

En Piassa

PERIODICO GARGNANESE DI INFORMAZIONE, ATTUALITÀ E CULTURA

Direttore: GIOVANNI FOLLI

IL TERREMOTO NEL LAGO

Piera Donola

Ha provocato paura ma fortunatamente nessun danno agli edifici, a parte un comignolo caduto in piazza a Bogliaco, la scossa di terremoto registrata a fine agosto.

Sembrava l'esplosione di una bomba il rumore sentito in paese la sera del 28 agosto, invece si trattava di un terremoto che ha avuto l'epicentro in mezzo al lago a circa 6 chilometri sud-est di Gargnano. Un movimento tellurico di magnitudo 4.7 originato a 2,6 chilometri di profondità che ai piani superiori delle case ha fatto vibrare i mobili e preoccupare le persone che in quel momento erano in casa per l'ora di cena.

"Il sisma è stato provocato dallo spostamento della faglia longitudinale che partendo da Riva del Garda finisce a Manerba", informa il prof. Gianfranco Bertazzi dell'Istituto di Geofisica di Desen-

zano, "le faglie sono interazioni tra le rocce che danno origine ai terremoti, dal punto di vista geologico siamo di fronte ad un innalzamento delle Alpi ed a un abbassamento della pianura padana".

Una successiva scossa di assestamento di magnitudo 2.2 si è verificata qualche giorno dopo,

ma fortunatamente non è stata avvertita dalla popolazione. "I fenomeni tellurici sono imprevedibili, anche se con il monitoraggio dei movimenti microsismici si tengono

sotto controllo gli spostamenti delle faglie" prosegue l'esperto, "non si può prevedere con precisione quando avverrà un terremoto, come per esempio succede con gli eventi atmosferici".

Ma non per questo si deve abbassare il livello di attenzione garantito da un costante lavoro scientifico, dal momento che la terra si trasforma ogni giorno attraverso lente modificazioni dell'ambiente o eventi violenti e catastrofici come sono appunto i terremoti ed il Garda, con la frequente manifestazione di questi fenomeni, è considerato zona sismica. La mappa degli episodi che riproduciamo rappresenta la zona intorno al lago inte-



Distribuzione sismi nella zona del Garda

ressata, mostra graficamente gli ultimi 100 terremoti avvenuti nell'area attorno all'epicentro del 28 agosto, indicato con un triangolo bianco, in un raggio di 30 km, mentre le gocce bianche indicano gli eventi di magnitudo superiore di 3.8 avvenuti dal 1977. Si può nota-

re la grande concentrazione di sismi sulla parte veronese della catena del Baldo, sul versante bresciano sono invece più distanziati. La mappa mostra inoltre l'epicentro del terremoto del 2004 che tanti danni provocò agli edifici nella zona interessata.

CENTOMIGLIA: QUALE FUTURO?

Mauro Garnelli

A me, come ad altri, è sembrato che la Centomiglia, fiore all'occhiello del velismo gardesano, negli ultimi anni sia andata perdendo un po' di smalto. Non si assiste più, da tempo, agli assembramenti sulla Gardesana che accompagnavano la regata negli anni precedenti. Ed anche le discussioni da bar e le chiacchiere tra amici, un tempo incentrate per mesi sulla "Cento", sembrano ormai ridotte a cosa da poco. Con questi dubbi, abbiamo pensato di chiedere un parere a qualcuno che fosse, ben più di noi, addentro al mondo della vela. Ci siamo così rivolti a Claudio Tonoli, personaggio ben noto in paese, gargnanese doc, con una lunga esperienza di regate. Oltre alle numerosissime partecipazioni alla Centomiglia e ad altre regate del nostro lago, si è cimentato spesso anche sul mare, e non solo nel Mediterraneo. Per chi non lo sapesse, ricordiamo ad esempio che Claudio ha preso parte a regate



te prestigiose come la "Giraglia", la "TransAt" e la "Fastnet Race", gare veliche ai vertici di questo sport. Siamo quindi convinti di aver scelto, per le nostre domande, una persona altamente qualificata.

continua a pagina 7

INCONTRI CHITARRISTICI DI GARGNANO

Piera Donola

Si è svolta, il 6 settembre nella Sala Castellani, la prova finale del XXXIX Concorso Internazionale con due classificati ex aequo al secondo posto.

Quest'anno la tradizionale manifestazione di fine estate non ha fatto emergere nessun giovane musicista a cui assegnare il primo premio assoluto. Infatti, la giuria presieduta da Oscar Ghiglia e formata da Elena Papandreu, Francesco Biraghi, Giancarlo Facchinetti e

Massimo Lonardi ha deciso di premiare a pari merito due partecipanti: Christian Andrea El Khouri ed il brasiliano Pedro Rogério Aguiar che hanno eseguito rispettivamente brani di Regondi, Rodrigo, Turina e

continua a pagina 6

INCONTRO CON PIETRO MERIGO

Mauro Garnelli

A volte succede che una persona sia conosciuta in paese, ma che pochi siano al corrente delle attività che svolge al di fuori dell'ambito lavorativo. Questo è il caso, probabilmente, di Pietro Merigo. Noi siamo venuti a conoscenza del fatto che Pietro ricopre, da anni, un ruolo di rilievo in un'importante Associazione che opera nella zona: il C.A.T. (Club Alcoolologico Territoriale). Abbiamo quindi pensato di intervistarlo per scoprire qualcosa di più su questa sua collaborazione.

La prima domanda è abbastanza scontata: come sei entrato in contatto con il C.A.T.?

“Tutto nasce da un incontro fortuito. Anni fa ho avuto un problema di salute che solo dopo molte visite ed esami particolari si è rivelato causato da un virus di origine sconosciuta. Nel frattempo, in ambito ospedaliero, ho casualmente incontrato gente con sintomi analoghi, ma che dipendevano dall'abuso di alcool. Ho scoperto così l'esistenza di questa associazione, che si impegna nel tentativo di allontanare queste persone dalla causa del loro problema.”

Così hai iniziato a lavorare per il C.A.T., giusto?

“No. Non è stato così semplice. Prima ho iniziato a partecipare, per alcuni mesi, alle loro riunioni nelle sedi locali. Solo così ho verificato che la cosa mi stava veramente a cuore e in seguito ho avuto la possibilità di frequentare dei corsi per imparare il comportamento da tenere nei confronti degli iscritti. Si tratta principalmente di nozioni di tipo psicologico. Non saranno magari difficilissime, ma spesso sono in contrasto con quello che l'istinto ci spingerebbe a fare o dire, quindi una simile preparazione è assolutamente indispensabile”.

Puoi spiegarci come funziona il C.A.T. e chi può partecipare?

“I Club nascono una trentina di anni fa e sono aperti a tutte le famiglie in cui siano presenti problematiche legate alla dipendenza di vario genere. Raramente i problemi alcool-correlati sono da soli: oltre a quelli sono spesso presenti altri disagi e altre sofferenze.

Possono essere, ad esempio, problemi relativi all'uso di altre sostanze, sia illegali che legali (psicofarmaci, tabacco), o disagi psichici, disturbi del comportamento, oppure di emarginazione sociale (disoccupati, senza dimora, extracomunitari).

Questi disagi sono detti complessi. Per affrontarli, l'approccio usato è principalmente quello di coin-

volgere le famiglie, considerato che interessano l'intero nucleo familiare.

Sul territorio, i C.A.T. sono molto diffusi, anche perché ad ognuno di essi possono prendere parte un massimo di dodici famiglie. Il Club produce il massimo dei risultati quando è tutta la famiglia a frequentarlo, decidendo di cambiare stile di vita. Il club lavora secondo un'ottica familiare riconoscendo che il problema non riguarda mai solo un singolo membro, ma tutta la famiglia e in senso più ampio tutta la comunità in cui essa vive. Le famiglie del Club si incontrano per iniziare e poi consolidare il cambiamento del proprio stile di vita e per smettere di bere o di usare altre sostanze.

Il C.A.T. non è una setta segreta ma è una porta aperta per le famiglie in difficoltà, un nodo importante nelle reti di solidarietà della comunità.

Le "medicine" del Club sono la solidarietà, l'amicizia, la condivisione e l'aiuto reciproco.

Alle riunioni partecipa un operatore con una formazione specifica (detto "servitore insegnante") che conosce i problemi alcool-correlati ed è quindi in grado di stimolare il lavoro di gruppo. L'inserimento nei Club avviene dopo un colloquio preliminare con il "Servitore Insegnante", e viene sempre tutelata e garantita la privacy dei partecipanti”.

Con che frequenza si tengono gli incontri?

“Il Club si riunisce una volta alla settimana. Nell'incontro tutti i membri del Club, parlano, ascoltano, si esprimono, partecipano, si mettono in discussione confrontando e scambiando le proprie esperienze. Questo per affrontare insieme le difficoltà legate

principalmente all'uso di alcool, che rimane la dipendenza più diffusa”.

Ma ai giorni nostri l'alcool è ancora un problema così grave?

“Pubblicità, luoghi comuni, interessi economici rilevanti spingono al consumo e contribuiscono a sostenere quella "cultura" del bere il cui senso si perde nella notte dei tempi. Ma contemporaneamente si cominciano ad affrontare anche i problemi che l'alcool crea all'uomo. Il passaggio dal cosiddetto bere moderato, concetto ambiguo e non ben definibile, al bere problematico e all'alcoolismo, è molto sfumato e soprattutto non predeterminabile. Per questo si comincia a dire, pur ancora con qualche timidezza, che questo è un comportamento a rischio: l'alcool da piacere di un momento diventa padrone di una vita! L'alcoolismo è uno stile di vita che crea disagi all'individuo, alla famiglia e alla comunità. L'alcoolismo non è una malattia e se il bere è un comportamento allora il bere problematico e l'alcoolismo sono comportamenti, stili di vita dolorosi e perdenti per la famiglia e la comunità. Dunque, accettare il concetto di alcoolismo come comportamento e stile di vita significa liberarsi, non regredire: crescere e maturare, non essere dipendente. Dipendenza è non essere più liberi di dare, star bene, scegliere, amare, lavorare, sorridere, gioire, pensare, decidere, vivere, essere se stessi”!

Sono molte le persone che fanno ricorso a questi gruppi?

“Ce n'è sempre un numero tale da portare, ogni tanto, alla costituzione di nuovi gruppi. Questo perché, come già detto, ognuno comprende un massimo di dodici famiglie”.

Anche tra i gargnesi si verificano dei casi simili?

“Diciamo che, praticamente, in ogni comune si presentano situazioni del genere e, purtroppo, Gargnano non fa eccezione”.



Pietro Merigo

Veniamo a quello che è, probabilmente, il punto fondamentale.

Quali problemi può dare l'alcool?

“L'alcool ha un impatto devastante sul fisico. Ed è un nemico subdolo, perché inizia a provocare danni anche anni prima di avvertirne i sintomi. Colpisce vari organi del corpo, compreso il cervello, causando una serie di disturbi fisici e psichici.

Quasi sempre questi danni sono irreversibili: il massimo che si può ottenere è fermare la progressione del danno.

La dipendenza fisica dall'alcool colpisce la capacità dell'individuo di controllarne il consumo e provoca la sua incapacità a smettere.

Dal punto di vista del fisico, si va spesso incontro a cirrosi epatica, pancreatite cronica, danni al sistema nervoso, carenze nutrizionali e disfunzioni sessuali; aumenta poi molto il rischio di sviluppare malattie cardiovascolari e cancro.

Ricordiamo che la causa più comune di morte negli alcolisti è rappresentata dalle complicazioni cardiovascolari.

Dal punto di vista psichico può avere effetti negativi sulla salute mentale, causando disturbi psichiatrici e aumentando il rischio di suicidio, al punto che il 18% si toglie la vita. Non sono rari i problemi cognitivi e la demenza. Ma ancora più frequenti sono ansia, depressione e attacchi di panico.

Vi è poi tutta una serie di problemi di carattere sociale. L'abuso di alcool è associato ad un aumentato rischio di commettere

reati, compresi gli abusi sui minori, violenze domestiche, stupro, furti e aggressioni.

L'alcoolismo porta spesso alla perdita del proprio posto di lavoro, con possibili conseguenti problemi finanziari. Bere in momenti inappropriati può portare a conseguenze legali, come la denuncia penale per guida in stato di ebbrezza o a sanzioni civili per comportamenti illeciti.

Il comportamento di un alcolizzato può avere un impatto profondo in coloro che gli stanno vicino e può portarlo all'isolamento dalla famiglia e dagli amici. Ciò può portare a conflitti coniugali, con conseguente divorzio, e contribuire ai casi di violenza domestica”.

Quale è il percorso per chi vuole uscire da questa dipendenza?

“La prima cosa è rendersi conto che si è vittime di una dipendenza. Capita frequentemente che il bevitore problematico pensi di poter smettere in qualunque momento. In realtà, la cosa non è affatto così facile. Si deve convincere che non rinuncia al conforto di un amico fidato, ma che si deve liberare di un nemico pericoloso, seguendo un percorso tutt'altro che privo di ostacoli.

Per iniziare, è sempre preferibile parlarne col medico di famiglia, segnalandogli l'intenzione di farsi aiutare da un C.A.T.; questo perché il distacco dall'alcool può comportare problemi fisici che è giusto siano illustrati all'interessato. Il medico saprà quindi dare gli avvertimenti

continua a pagina 10

IL DIALETTO NEL TERZO MILLENNIO

Giovanni Mori

I nostri lettori hanno notato che da qualche tempo è scomparsa dal giornale la rubrica del dialetto. In attesa di poterla riprendere, magari con il contributo di qualche conoscitore dell'argomento, ospitiamo la riflessione di un docente universitario, gargnanese di nascita, e nostro fedele abbonato.

Chi conosce il dialetto lo conosce ormai certo come una seconda lingua oltre alla lingua nazionale. E seconda non come ordine di importanza, ma come frequenza di uso. E tuttavia è ad essa legato e non rinuncerebbe mai, quando ne sente il bisogno e l'interlocutore lo permette, ad intercalare la lingua con qualche efficace battuta o modo di dire dialettale.

Che cosa è in grado di esprimere il dialetto che la lingua nazionale non permette? Pensiamo allora a quante volte, parlando di un argomento anche molto noto, grazie all'organizzazione verbale del pensiero (quindi grammaticale, sintattica e ritmica del discorso) necessaria per trasmettere il concetto all'interlocutore, cogliamo aspetti nuovi dell'argomento cui non avevamo prima pensato. Questo fenomeno è ben

noto per esempio agli insegnanti, alle guide turistiche, ai sacerdoti. Le parole nascono certamente da un pensiero, che però dalle parole viene condizionato, parzialmente modificato e per qualche aspetto ampliato. Certo l'influenza che la lingua usata apporta al pensiero dipende dalla lingua stessa. Si pensi ad esempio al fatto che il Giapponese non ha strumenti per definire i sentimenti di una persona che non sia chi parla, poiché nessuno è in grado di conoscere che cosa prova una terza persona. Questa limitazione limita l'empatia dell'interlocutore verso le persone che non esprimono sentimenti ed emozioni. Quasi nessuna lingua africana ha modo di coniugare un verbo al passato. Quindi le rievocazioni non hanno molto

spazio nella vita quotidiana. Il tedesco definisce il significato di un intero e lungo periodo con la preposizione finale al periodo stesso. E' chiaro che chi espone è in grado fino all'ultimo di cambiare il senso generale del periodo che sta componendo, e di pensare ad altri possibili significati che possono rivelarsi interessanti. Gli esempi in questo senso sono molteplici. La lingua usata comporta inoltre un accento, un ritmo della parlata. E il ritmo comporta lo stimolo di sensazioni e stati diversi del pensiero e della percezione della realtà. Insomma una lingua non è semplicemente un vocabolario, una grammatica e una sintassi diversi. È un modo di organizzare il pensiero, una percezione della realtà, una visione del mondo, una cultura.

In questo senso i dialetti in una nazione sono una ricchezza, perché sono segno e causa di una pluralità di culture dal cui confronto può nascere un arricchimento reciproco. Quindi, chi conosce il dialetto e intercala un discorso in perfetta lingua italiana con espressioni dialettali, lo fa per far riferimento ad una cultura e ad una scala di valori, che l'espressione dialettale evoca e in cui il discorso in lingua viene collocato. Per contro la globalizzazione, che certo spazzerebbe via i dialetti, porta, da questo punto di vista, ad uno sterile appiattimento culturale come, per finire in bellezza con Hegel, "una notte in cui tutte le vacche sono nere".

"GIOVEDÌ IN MONASTERO" AL CONVENTO SANTOMMASO

Bruno Ducoli

Silvana Panciera

Su iniziativa della pastorale del turismo delle diocesi di Brescia, Trento e Verona è nata l'iniziativa dei "Giovedì in monastero". Lo scopo era di offrire ai turisti del lago di Garda l'occasione per un momento di interiorizzazione e di preghiera durante le loro vacanze, nei mesi di luglio ed agosto, grazie all'accoglienza in vari luoghi di spiritualità. A questi "luoghi dell'anima" si è associato nel 2002, quindi un anno dopo l'arrivo di p. Bruno Ducoli e dei suoi collaboratori, anche il Convento San Tommaso di Villa di Gargnano. Se nel 2002 i luoghi erano 6, negli anni successivi altri se ne sono aggiunti arrivando progressivamente all'attuale numero di 12. Ognuno di essi accoglie i partecipanti dei Giovedì con uno stile proprio che ne riflette profondamente la vocazione. Troviamo perciò dei luoghi come il Monastero delle servite di Arco dove la preghiera è quella proposta tutti i giorni, senza uno speciale distinguo per i visitatori del giovedì, i quali però possono in questa giornata restare nel monastero e beneficiare di un tempo di silenzio e, se richiesto, di un accompagnamento spirituale. Oppure trovare dei luoghi più propositivi come per esempio l'Abbazia di Maguzzano che nel 2014 ha commentato l'enciclica Evangelii Gaudium o il cen-

tro dei Comboniani di Limone che ha nutrito i suoi incontri del giovedì con le settimanali omelie del mercoledì di papa Francesco. E cosa ne è stato nel Convento San Tommaso? Uno sguardo sul più che decennale nostro impegno per i "Giovedì in monastero" vi vede due tempi distinti. Dopo aver per alcuni anni proposto delle tematiche (nel 2006 per esempio il tema era "I volti dell'amore" e nel 2007 "L'attualità alla luce delle Scritture") a partire dal 2008 la nostra proposta si è strutturata in tre momenti. Un'ora facoltativa di yoga, animata da Silvana Panciera, una seconda parte essenziale che inizia con la preghiera delle Lodi a cui fa seguito la Lectio divina a partire dalle Scritture della domenica successiva, guidata da p. Bruno, e infine un pranzo comunitario, a cui i partecipanti collaborano portando qualcosa per tutti.

Questa modalità, è stata ancora una volta apprezzata e riconfermata dai partecipanti per il prossimo 2015.

Il nucleo centrale dei nostri Giovedì è dunque la Lectio Divina, fortemente riproposta anche dal Cardinale

Martini, come strumento per una rinnovata evangelizzazione. Dopo la preghiera delle Lodi, il testo delle Scritture viene letto ed esegeticamente commentato da p. Bruno. Segue poi un tempo di silenzio per la personale maturazione della Parola e di quanto essa ispira per la nostra vita, infine la condivisione tra i partecipanti dei tanti modi in cui la Parola parla ad ognuno, a cui fa seguito la preghiera di chiusura. Se la Lectio divina è perfettamente consona allo scopo dei Giovedì, alcuni potranno però chiedersi: "Ma perché un tempo per lo yoga?". La risposta è: per prepararci all'accoglienza della Parola in uno spirito di apertura e di distensione interiore che lo yoga facilita. Se la nostra mente è attraversata da troppe agitazioni, queste faranno da sbaramento a quel più grande di sé che dovremmo invece poter recepire. Questa pratica è anche un modo per riconoscere ed accogliere quello che in altre spiritualità può essere di beneficio anche per la nostra. Il pranzo comunitario, anch'esso facoltativo, pur nella sua relativa improvvisazione, ci ha dato spesso la sensazione della moltiplicazione dei pani e dei pesci, dato che c'è sempre stato qualcosa per tutti e anche in abbondanza. Ai Giovedì nel convento San Tommaso hanno partecipato sia dei



turisti, i più però con una seconda residenza fissa sul lago, sia degli abitanti di Gargnano e dintorni (Toscolano, Salò, Lumezzane, ...), alcuni anche da Brescia e Verona. A volte giovanissimi, il record lo ha battuto Daniele coi suoi 8 anni, ma molto più spesso di mezza età e più. A volte ci siamo trovati in una decina, a volte più di 20. Ogni volta i e le fedelissimi/e, che partecipano a tutti gli incontri si uniscono a chi può solo occasionalmente, ma anche in questi partecipanti di una o due volte abbiamo trovato una loro fedeltà, come quella di Beate, di Berlino, che ogni volta che è in vacanza a Salò, non trala-

scia un solo giovedì al Convento. In occasione di un incontro di valutazione tenutosi in luglio presso la Casa dei Comboniani con alcuni dei responsabili di questa iniziativa ne è emersa anche la sua originale intenzionalità ecumenica. Si sperava che i Giovedì, data l'importante presenza di turisti tedeschi sul Garda, diventassero anche momento di incontro tra cristiani di varie confessioni. Questo obiettivo sembra molto poco realizzato. Quello che invece speriamo di aver raggiunto nei 12 centri di spiritualità è di aver coniugato, almeno un po' durante il tempo delle vacanze, la salute con la salvezza.

NOTE DAL GARDA IL FESTIVAL

Mauro Garnelli

Su iniziativa dell'associazione culturale Arturo Toscanini di Savigliano (CN), con la direzione artistica del Maestro Uto Ughi e in collaborazione con i Comuni di Gargnano, Limone sul Garda e Riva del Garda, si è svolta una serie di tre concerti di altissimo livello artistico, con un percorso itinerante articolato nei tre paesi dell'alto Garda. Nelle tre serate, ognuna con un programma diverso, Ughi era accompagnato da "I Filarmonici di Roma", in un sodalizio artistico già collaudato. La prima tappa della manifestazione si è tenuta a Gargnano il 3 settembre, nella chiesa di S. Martino, alla presenza di un folto pubblico. Il programma compren-

deva, tra gli altri brani, pezzi di Cimarosa, Saint Saens, Beethoven, Brahms, Tchaikovsky e Paganini. L'obiettivo del festival è quello di diffondere la conoscenza della musica classica in un Paese in cui la scuola non fa abbastanza per creare la sensibilità e la familiarità con essa.

In mancanza di questo, soprattutto tra i giovani, il progressivo invecchiamento e assottigliamento del pubblico offre prospettive ben poco rosee per il futuro. Proprio con questo scopo, il festival comprendeva un pomeriggio, il 5 settembre a Riva, denominato "Il Maestro incontra...", in cui il pubblico ha potuto confrontarsi con lui. Importante la partecipazio-

ne di Armando Torno, giornalista, scrittore e musicologo, che da un decennio conduce il programma radiofonico "Musica Maestro" su Radio24. Anch'egli ha sottolineato il fatto che in Italia non esiste un'adeguata educazione musicale, mentre la passione nasce dalla conoscenza.

Durante il pomeriggio è stato poi trasmesso il filmato realizzato dall'Associazione Toscanini "Uto Ughi - una vita in musica": interviste, concerti, spezzoni degli esordi e della vita privata del Maestro, a testimonianza del suo talento e della dedizione alla musica. Anche questo incontro ha avuto una numerosa ed interessata partecipazione di pubblico.



La locandina della manifestazione

I RACCONTI DI EN PIASA

IL VIOLINO

Gianfranco Scanferlato

Il Maestro Della Guardia era una celebrità, nel mondo della musica. Tutti gli amanti della musica classica, e più precisamente di quella per violino, ne conoscevano la storia, le passioni, gli innumerevoli successi e la sua bravura, assoluta, se questo termine ha ancora un valore ai nostri giorni. Possedeva undici preziosi violini, italiani, tedeschi e francesi, tra i quali spiccavano due Stradivari, un Amati ed un Guarneri di

immenso valore, per essere appartenuto al grande Paganini.

Ognuno di questi preziosi strumenti aveva un suono meraviglioso, degno delle sue origini e della sua fama, ma era impossibile parlare del Maestro senza citare il suo Tieffenbrucker: il miracolo....

Questo violino, costruito nel 1553 dal liutaio, Kaspar Tieffenbrucker, originario di Fussen in Bavaria e successivamente trasferitosi a Lione, in Francia,

aveva determinato negli ascoltatori, fin dalla sua prima comparsa, la certezza di essere alla presenza di qualcosa di inafferrabile e unico. L'aneddotica barocca sullo strumento raccontava che alcune dame, nei brani più spettacolari ed audaci, svenissero per l'emozione destata dal suo timbro.

Capita, a volte, di finire preda della propria suggestione, ma in questo caso non era solo un'impressione dovuta alla sua fama: test audiometrici eseguiti in tempi moderni in speciali camere acustiche, quando ancora nessuno era riuscito a spiegare per quale motivo quel violino causasse un simile effetto, avevano stabilito scientificamente che la sua gamma espressiva andava oltre quella dei migliori violini del mondo. I suoi bassi erano caldi e profondi, gli acuti netti e squillanti, il suo timbro dolce e forte, come un liquore inebriante.

Il Maestro Della Guardia lo aveva ereditato quando era già un affermato concertista, da un misterioso mecenate e ammiratore che glielo aveva lasciato in testamento, a patto che anche lui ne facesse dono, alla sua morte, ad altro musicista che ne sapesse fare risaltare le doti.

Prima di entrare nella collezione del Maestro lo strumento era sicuramente rimasto per molto tempo inutilizzato, perché la

sua voce, non tenuta in esercizio, come succede alle persone, era fioca, come addormentata. Con la pazienza e la tenacia che l'avevano portato al successo, il Maestro aveva saputo risvegliarla. Ed ora il violino era perfetto.

Il Maestro era di carattere riflessivo: aveva accettato tutte le sfide della sua arte, con la certezza della sua tecnica e con la calma che accompagna sempre chi sa il fatto suo.

Rifuggiva, egli, dagli istronismi comuni tra i suoi colleghi artisti.

Una sola volta si era arrabbiato in pubblico: quando uno sceicco, invitato ad un suo concerto dalla Società della Musica di Torino, durante il rinfresco che seguiva il concerto, gli aveva offerto ad alta voce e davanti a tutti, una cifra favolosa per quel violino, che voleva poi regalare al figlio tredicenne.

Non poteva spiegare, a quella persona abituata ad avere tutto, che il destino dello strumento era di passare ad un altro musicista che, come lui, avesse non solo bravura, ma anche in-

tegrità morale e così, rosso in viso, fissando l'uomo negli occhi, l'unica cosa che poté dire a denti stretti fu: "...piuttosto mi taglio una mano...".

Risultò poi essere, lo sceicco, il plenipotenziario di un emirato arabo, venuto in Italia per concludere importanti accordi a livello governativo.

Dopo il piccolo incidente diplomatico causato dalla dura risposta, giustificato dai diplomatici come frutto della tensione dovuta al concerto, pure questa entrò a far parte dell'aneddotica legata al violino rendendolo, se possibile, ancora più famoso. A parte gli esercizi quotidiani che servivano per mantenere il violino in perfetta efficienza, il Maestro Della Guardia usava lo strumento solo in occasioni speciali, come le registrazioni audiofoniche destinate ad essere diffuse in tutto il mondo ed a rimanere ai posteri o per concerti dinanzi a personalità della cultura che sapevano apprezzare la sua voce unica. E fu proprio in una di queste occasioni, l'ultima, che successe il fatto ...

Il concerto del 25 Maggio, alla Sala Giuseppe Verdi di Milano, era stato preparato dal Maestro con la solita meticolosità: lunghe prove, dieta stretta, privandosi anche del bicchiere di vino che usava concedersi ad ogni pasto, perché nulla turbasse la propria concentrazione.

Il biglietto di entrata era



Il liutaio Kaspar Tieffenbrucker

molto costoso, come meritava la fama del Maestro, ma la sala era piena in ogni ordine di posti. Il programma, Bach, Mozart e Boccherini, era brillante ed impegnativo e si era dipanato tra i profondi silenzi e gli applausi fragorosi della platea entusiasta...

Si era arrivati al primo bis. Il pezzo che aveva scelto, una composizione di un giovane autore moderno, alternava frenetiche scale ascendenti ad intermezzi delicati ed evocativi. Durante uno di questi, nel religioso silenzio degli astanti... TAC!

Il violino suonava ancora, ma la sua voce era spenta, il suo timbro era diventato opaco.

Nel silenzio, tutti avevano sentito lo schiocco: era successo qualcosa al famoso violino.

Il Maestro avrebbe potuto terminare il pezzo, ma lo shock lo aveva pietrificato: bianco in volto, mormorò qualche parola di scusa e si ritirò dietro le quinte, tra i mormorii del pubblico.

superfici principali.

Il Maestro stesso, avrebbe provveduto a stendere le varie mani di vernice, a protezione del legno.

Non che la vernice fosse compito del Padrone di Bottega, anzi: era lavoro "basso", che di solito svolgevano gli apprendisti, sotto il suo occhio vigile. Solo che quella sera stessa, Antoine avrebbe terminato il suo apprendistato e Mastro Duiffopruggar gli avrebbe consegnato il documento nel quale giurava solennemente "che il Messere Antoine Lebrun aveva svolto con impegno e perizia il suo periodo di apprendistato presso la di lui bottega e pertanto, a cominciar dalla data d'oggi, poteva egli stesso onorevolmente fregiarsi del titolo di Maestro Liutaio".

Il mattino seguente, approfittando della presenza di suo cognato Gaston, che si trovava a Lione per motivi di lavoro, avrebbe preso assieme a lui la carrozza che l'avrebbe riportato a Marsiglia, dove avrebbe

giati al liutaio Mastro Arnoux, una scorta di grossi trucioli per la stufa era sempre presente...

Entrò nella bottega intenzionato a terminare al più presto il lavoro, pregustandosi l'attesa del ritorno di Mastro Duiffopruggar, accanto alla stufa.

Si immaginava che il Maestro, appena tornato, avrebbe esaminato il violino, approvandolo con un cenno del capo, poi si sarebbe seduto al suo desco ed avrebbe scritto il tanto atteso certificato. Poi si sarebbe alzato e l'avrebbe solennemente abbracciato per la prima ed ultima volta, da Maestro a Maestro. Solo allora, gli avrebbe consegnato la bottiglia di Vino di Portogallo che aveva acquistato per ringraziarlo e del quale il Maestro era ghiotto. Poi, forse, sarebbe corsa anche qualche lacrima, a sigillo del loro buon rapporto, che stava ora per concludersi.

Era stato un buon maestro, Mastro Duiffopruggar e avrebbe anche...

sommità del capo... .

Nonostante il caldo della stufa, sentiva un sudore gelido formarsi lungo la schiena.

Il banco di lavoro ed il pavimento intorno, solitamente coperti di trucioli e pezzetti di legno, erano ora perfettamente puliti...

Le parti del violino da assemblare erano ancora sul tavolo, ordinatamente allineate, ma non vi era traccia dell'Anima, quel cilindretto di legno sagomato indispensabile per trasmettere le vibrazioni del legno tra i due piani principali.

Era sicuramente stata quella stupida di Arnette, la serva, neanche tanto nascostamente innamorata di lui che, pensando di fargli piacere, in un ultimo tentativo di farsi notare, aveva lustrato il suo posto di lavoro e spazzato il pavimento attorno...

Vicino all'uscio si trovava ancora la scopa che era servita al delitto.

Durante la mattinata non c'era stata.

Chissà cosa si immaginava, quella STUPIDA, STUPIDA, STUPIDA !!!

Si udiva solo il sobbollire della colla, sulla stufa.

Un rigurgito acido gli saliva ora dallo stomaco.

Riusci a stento a dominare l'impulso di chiamare Arnette e prenderla a schiaffi.

Quella cretina non sapeva tenersi nulla e quando il Maestro fosse tornato sarebbe corsa da lui piangendo ed egli avrebbe dovuto spiegare che cosa era avvenuto e perché lui non avesse avuto cura delle va-

rie parti del violino.

Addio allo stipendio. Addio al certificato. Non v'era più legno col quale terminare il lavoro e soprattutto non lo stesso legno con il quale era stato fatto il violino, che era finito dentro alla stufa. Correre da Mastro Arnoux, dall'altra parte della città e supplicarlo di dargli il pezzetto mancante?... Impossibile: avrebbe dovuto spiegarli il perché e Mastro Duiffopruggar l'avrebbe saputo.

E poi era ormai pomeriggio inoltrato, e non mancava molto al ritorno del Maestro.

"...Calma!Pensa...!... C'è ancora del tempo..." si disse, guardandosi attorno.

"Tiglio",- aveva pensato il Maestro Della Guardia - "Comune, banalissimo legno di tiglio....Di quello che si usa per i manici delle scope....Ecco cos'era successo".

L'Anima del violino aveva resistito quasi 500 anni poi, lungo una venatura, aveva ceduto di schianto.

Strano, che un celebrato liutaio come Tieffenbruecker avesse usato un materiale così povero, così inusuale.

Forse un esperimento: un tentativo che comunque aveva dato grandi frutti...

Non avrebbe più suonato, quel violino.

Anche se molti liutai, ansiosi di legare il proprio nome a quello strumento, si erano offerti di ripararlo gratuitamente, anche con legno dell'epoca, che veniva gelosamente custodito in cassaforte per operazioni come questa e che costava una fortuna...

No, non avrebbe più suonato, quel violino.

Nessuna riparazione per quanto eseguita a regola d'arte, avrebbe più ridato al violino la sua famosa voce che, come tutte le cose straordinarie, era frutto anche di una piccola ma fondamentale ... imperfezione.



461 ANNI PRIMA:

L'apprendista Antoine Lebrun aveva l'aria soddisfatta quando, stuzzicandosi i denti con un legnetto dopo essere stato alla vicina locanda a consumare il pasto di mezzodi, si apprestava a tornare alla bottega ove stava per concludere il suo apprendistato nell'arte della liuteria.

Il padrone, Mastro Gaspar Duiffopruggar, come i francesi chiamavano il liutaio Kaspar Tieffenbruecker, era partito il mattino presto per la vicina Ginevra, in Svizzera, per consegnare una Viola da lui appena terminata a Madame de Montfleury, lasciandogli l'incarico di terminare il violino che un misterioso cliente gli aveva commissionato pagandolo in anticipo, su incarico, nientemeno, del Re. Si trattava solo di incollare i bordi dei piani armonici superiore ed inferiore alla fascia laterale, chiudere il tutto tra i morsetti e collocare all'interno l'importantissima Anima, un cilindretto di legno ricavato dalle stesse tavole dalle quali erano state ricavate le varie parti del violino, a collegare le due

aperto una bottega per suo conto...

Se l'era ben guadagnato, l'attestato.

Il Maestro era un perfezionista, e non accettava altro che la perfezione, per i lavori preparati nella sua bottega.

Lui, pian piano, si era adeguato alla regola del suo mentore, ed aveva imparato ad esigere la perfezione anche da se stesso e presto aveva acquisito quella sensibilità e quella bravura che gli permettevano ora di guardare al futuro con maggiore serenità.

Mastro Duiffopruggar aveva accondisceso a terminare lui stesso il violino, che sarebbe stato, probabilmente, il suo ultimo lavoro in terra francese. Già anziano, voleva tornare a Fussen, in Bavaria, sua terra d'origine e ritrovare la famiglia, gli amici, le vecchie usanze e, diceva, il miglior legno d'acero e di abete che si potesse desiderare. Faceva freddo, ed Antoine accelerò il passo per ritornare al calduccio della bottega ove, anche se il Maestro aveva già venduto tutta la sua scorta di legni pre-

Si arrestò.... Qualcosa non andava...

Non così, aveva lasciato il banco di lavoro...

Si avvicinò al desco, mentre uno strano formicolio lo prendeva alla nuca ed alla

UN CARTELLO SFORTUNATO

Allorché una precedente Amministrazione Comunale pensò bene, giustamente, di esporre un cartello per segnalare il nome del progettista dell'elegante palazzo Feltrinelli (Arch. Solmi) sbagliò il nome stesso storpiandolo in "Arch. Solini". Successivamente, a seguito di proteste da parte di numerosi cittadini, si modificò il nome in quello giusto, ma attribuendogli, anziché l'età anagrafica, quella della costruzione del palazzo (1898 - 1899). Un cartello decisamente sfortunato o un letterato un

po' sbadato? Con la prossima modifica non vorremmo che al po-

vero architetto Solmi, cambiassero anche il sesso...



IL CIPRESSO OSPITALE

Dopo l'olivo cresciuto su di un cipresso, una fotografia del quale è stata pubblicata nel n.° 80 di "En Piasa", segnalò un'altra curiosa simbiosi, anche questa a Bogliaco. Si tratta di una pianta di fico nata nel tronco di un cipresso.

Nel periodo siccitoso il piccolo fico era piuttosto in crisi ma ora, con tutta quest'acqua, è tornato rigoglioso. Comunque sia il cipresso si sta dimostrando una pianta decisamente molto ospitale.

Davide Ardigò



SOGNO DI UN POMERIGGIO DI MEZZA ESTATE



Così si presentava, una domenica di luglio, un vicolo nei pressi della piazzetta di Villa. I residenti che vi erano affluiti invitavano passanti e turisti a sostare ed ammirare il disegno che ancora si stava realizzando: il soggetto raffigurava la sagoma del nostro lago, ripiena di fiori, di colori

e, data la vicinanza dell'acqua, non mancavano i sapori del lago. Poco più avanti, la spiaggia "del Valentino" brulicava di bagnanti. Ai pochi residenti di oggi di questa stupenda frazione non mancano mai lo spirito e la fantasia per ricreare e riproporre la Villa di sempre... ed unica.

segue dalla prima pagina

INCONTRI CHITARRISTICI DI GARGNANO

Dubez, Castelnuovo Tedesco. Il terzo premio è stato invece vinto da Gian Marco Ciampa con musiche di Paganini e Castelnuovo Tedesco, mentre il quarto finalista, il ceco Michal Svoboda ha eseguito brani di Legnani e José. Il concorso, riservato ai giovani italiani e stranieri nati dopo il 1° ottobre 1979, come negli ultimi anni, nella fase iniziale si è svolto con il

supporto della tecnologia attraverso l'invio di video di 10 minuti con musica a libera scelta comprendente un pezzo del Rinascimento. I docenti hanno così potuto selezionare a distanza i dodici semifinalisti. I nomi dei musicisti giunti a Gargnano da tutto il mondo per le due prove finali sono: Pedro Rogerio Aguiar, Gian Marco Ciampa, Christian An-

drea El Khouri, Alexios Giannopoulos Panagiotis, Min Jang, Laura Klemke, Emanuele Mussoni, Alessandro Paganelli, Antonios Papadakis, Thomas Riamon, Su Shin Seung e Michal Svoboda. Nel corso della semifinale i concorrenti hanno eseguito un programma a libera scelta comprendente una composizione di Johann Sebastian Bach trascritta per chitarra.

COMUNE DI GARGNANO
Frazione di Bogliaco

Incontri Chitarristici di Gargnano

CONCERTO FINALE
dei partecipanti ai corsi

Giovedì 4 Settembre 2014 ore 21.00

CARLO CRESCI (Italia) (solo) "Capriccio" - "Black Spirit" di Antonio Vivaldi (1685-1741) "Toccata" di Girolamo Kapsberger (c. 1580-1640)	JACOPO DUTTI (Italia) "Toccata Geminale" di Jacques Auguste (1703-1780)
ALAN TAYLOR (Gran Bretagna) "Fantasia" di Louis de Sainte-Marie (c. 1710-1755)	RICCARDO GUELLA (Italia) "Toccata" di Johann Sebastian Bach (1685-1750)
BARBARA GUERRIERO (Italia) "Toccata in G, Op. 71" di János Sebastian (1724-1810)	MORITZ BECK (Germania) "Quatre Pièces Breves" di Frank Martin (1890-1974)
FRANCISCO LOPES (Portogallo) "Largo" di J. S. Bach (1685-1750)	MARTIN DRESSLER (Germania/Messico) "Toccata e Fughe" di Johann Sebastian Bach (1685-1750)
STEPHEN RICHARD FIGONI (Italia) "Fugue in G Major, BWV 577" di Johann Sebastian Bach (1685-1750)	WILLIAM WILLITS (Stati Uniti) "Ginelli" di J. S. Bach (1685-1750)
ALAN TAYLOR (Gran Bretagna) WILLIAM WILLITS (Stati Uniti) MARTIN DRESSLER (Germania/Messico)	DAVIDE PECCI (Italia) "Toccata in G Major" di Johann Sebastian Bach (1685-1750)
FEDERICA COLUCCI (Italia) "Adagio, op. 57" di Johann Sebastian Bach (1685-1750)	WILLIAM WILLITS (Stati Uniti) ALAN TAYLOR (Gran Bretagna) RICCARDO GUELLA (Italia) FEDERICA COLUCCI (Italia) MARTIN DRESSLER (Germania/Messico)

Centro Civico Multifunzionale "A. Castellani" - Via Teatro, 14 Gargnano

- Ingresso Libero -

Oltre al Concorso Internazionale, dal 24 agosto al 4 settembre, si è svolto un corso di perfezionamento per chitarra e liuto, tenuto dai docenti Oscar Ghiglia, Elena Papandreou e Massimo Lonardi, con la direzione artistica di Alessandro Calzoni.

Organizzato in modo specifico per musica Barocca e Rinascimentale, agli allievi è stata data la possibilità di frequentare sia in modo effettivo che come uditori e si è concluso con un concerto finale pubblico dei partecipanti e la consegna degli attestati di frequenza.

Piera Donola

Avviso per gli abbonati che ricevono "En Piasa" a mezzo posta

Da una verifica della nostra contabilità, abbiamo riscontrato che alcuni lettori che ricevono il nostro giornale a mezzo posta, alla data odierna, non hanno ancora pagato la quota relativa al 2014. Mentre li invitiamo a voler compilare il relativo bollettino postale (euro 20) e ricordiamo che il giornale vive solo dell'aiuto dei lettori, e non dispone di alcun altro finanziamento, li informiamo che, in caso di silenzio ci vedremo costretti a sospendere l'invio di "En Piasa" a partire dal prossimo 2015 e ciò a causa dell'aumento dei costi e delle relative spese postali. Ci risulta inoltre che l'invio dell'ultimo numero (n. 81) ha sollevato molte lamentele nei tempi di consegna del giornale dovuta a problemi di Poste Italiane e qualcuno non lo avrebbe ancor ricevuto.

Chi si trovasse in questa situazione (sarebbe la prima volta che succede in 22 anni) è invitato a comunicarcelo al n. **338/2066107**, dato che disponiamo ancora di alcuni numeri (limitati) arretrati.

Da parte nostra ci scusiamo.

La REDAZIONE

segue dalla prima pagina

CENTOMIGLIA QUALE FUTURO?

Per cominciare, puoi raccontarci qualcosa sul tuo rapporto con la vela?

“La prima cosa da dire è che mi considero molto fortunato. Da ragazzo ero attratto dalla possibilità che la vela offre di conoscere meglio il lago, e di farlo silenziosamente, con la compagnia del vento, dello sciabordio dell'acqua, dei gabbiani ed eventualmente di qualche compagno di viaggio. Nonostante la contrarietà della mia famiglia, che lo considerava uno sport “snob”, sono riuscito a cominciare la mia avventura a bordo. Dicevo di essere stato fortunato, perché ho conosciuto subito Gino Filippini, non solo esperto velaiolo, ma grande skipper. Personalmente lo considero tuttora il più grande conoscitore del Garda. Lasciami solo raccontare un piccolo aneddoto, che ricordo ancora con piacere e con la meraviglia che mi aveva colpito allora. Durante una regata, partiti da Desenzano, ci trovavamo all'altezza di Torri poco prima dell'alba. Ad un tratto Gino decise di cambiare rotta, perché aveva sentito gli uccelli che iniziavano a cantare nei boschi costieri, e lo interpretò come un segnale di un imminente cambiamento nella direzione del vento. E naturalmente aveva ragione! Non dimentichiamoci poi che

con i drifter e gli spinnaker che tagliava ha iniziato un percorso di cambiamenti fondamentali nella vela.

Col tempo ho avuto occasione di conoscere altri grandi velisti, come Giorgio Falck, il napoletano Angelo Marino, Luciano Lievi,

secondo me il più dotato tecnicamente, ed altri ancora, per arrivare, in quest'ultima edizione, a Pietro Dalì”.

Venendo ad oggi, anche tu hai la stessa mia sensazione riguardo ad una Centomiglia che sembra ormai appannata?

“Purtroppo la tua è un'impressione fondata. La regata che amiamo, e non parlo solo dei garganesi, ha perso negli ultimi anni molto del suo fascino, soprattutto sul pubblico”.

Da cosa dipende? Ed è un percorso che si può invertire?

“Bruce Farr, con Luciano Lievi, ha portato un enorme cambiamento nel modo di concepire la barca. Ma i Classe Libera che hanno dominato per anni la “Cento”, attualmente sono diventati anacronistici. Non dal punto di vista tecnico, ma per il fatto che

la situazione economica ha ridotto la loro presenza ad un numero troppo esiguo, soprattutto per costruire una regata intorno a loro”.

E quindi cosa ti sentiresti di suggerire agli organizzatori?

“Secondo me (ma le mie idee sono condivise da altri velisti locali) la prima cosa da fare sarebbe di ridare forza alla flotta, quindi al grosso dei regatanti. Gente che non ha velleità di vittoria assoluta, ma che vuole confrontarsi ad armi pari con barche alla loro portata e mettere alla prova se stessi. Mi viene in mente un esempio: quanti sono quelli che ogni anno partecipano alla Maratona di New York? Tantissimi, migliaia, ma quelli che puntano al primo posto si contano sulle dita delle mani. E gli altri? Credete che partano rassegnati e demotivati? Neanche per idea! Moltissimi, forse la maggior parte, corrono per migliorare il proprio tempo, o il piazzamento ottenuto in altre occasioni; molti altri, invece, entrano in competizione con amici, o con gente conosciuta magari nei giorni precedenti. E la gara per loro non perde minimamente di valore. Questo è il significato vero e corretto di queste gare. Del resto, la Centomiglia è nata come regata di flotta, e in questo stava, per decenni, il suo fascino. E poi, francamente, i percorsi diversificati confondono il pubblico, mentre i regolamenti, poco chiari, portano spesso a diatribe spiacevoli, che

hanno come risultato solo quello di penalizzare ulteriormente la regata. Il caso di Stravaganza, quest'anno, è solo l'ultimo verificatosi. Questo a differenza delle classi olimpiche, dove non sorgono questi problemi”.

Vorresti quindi tornare ad un percorso unico?

“Certamente, ma non solo. Un percorso unico con una partenza simultanea, magari data a mezzanotte. Vorrebbe dire avere fermento tutto

E il pubblico avrebbe poi tutta la giornata per seguire le vicende della navigazione, con la possibilità di veder arrivare anche le barche più piccole in condizioni per essere seguite meglio.

il giorno e la sera.

Ricordiamoci che il pubblico è fondamentale per lo sport.

A queste condizioni penso che la nostra “Cento” potrebbe rinascere, con soddisfazione dei velisti, del pubblico e, naturalmente, degli organizzatori.

E come ho già detto, queste idee non sono solo mie: sono parecchi gli amanti della vela, del Garda e di Gargnano che la pensano come me”.

La mia intervista finisce qui. Da profano mi sembra che le proposte di Claudio siano meritevoli quantomeno di attenzione. Sarebbe bello che altri facessero sentire la propria voce al riguardo, e che magari anche il Circolo Vela volesse confrontarsi con idee che al momento sono diverse da quelle seguite attualmente. “En Piasa”, naturalmente, è sempre disponibile a dar voce a chiunque voglia avanzare proposte.

Mauro Garnelli

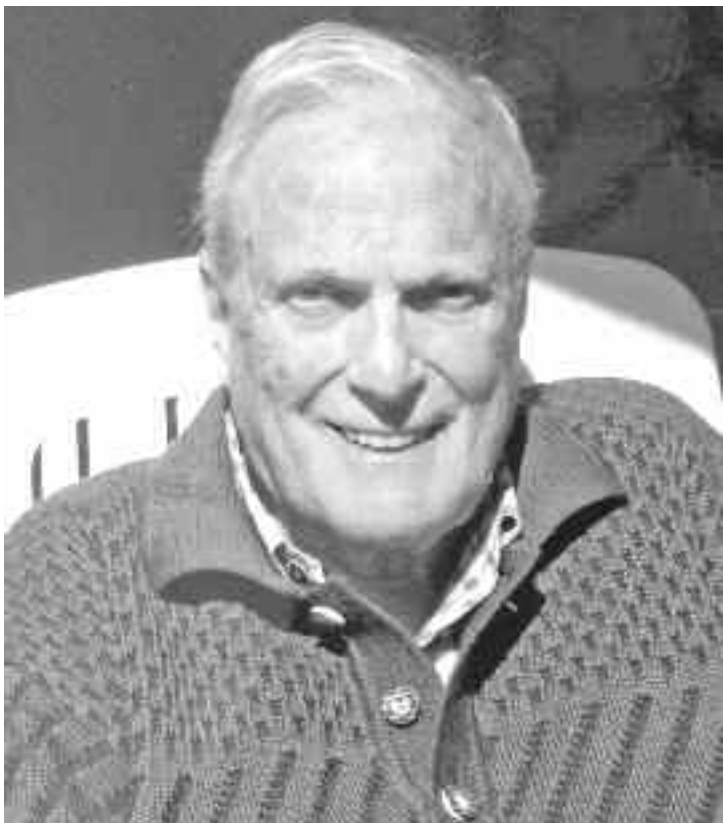


Partenza della Centomiglia

IN RICORDO DI GUSTAVO ARMELLINI

Ia bñvù l'acqua del port: han bevuto l'acqua del porto. Così si

dice di tutti quelli che, conosciuto in modo più o meno profondo Gargna-



Gustavo Armellini

no, non se ne fanno più distaccare, nel senso che un legame quasi indissolubile li ancora ai nostri posti e li fa prima o poi ritornare, per via di nostalgiche passioni che sollecitano l'animo e a cui è difficile sottrarsi o addirittura negarsi nel tempo.

Così è stato nel passato e così è ancora oggi sia per occasionali visitatori sia per affezionati turisti sia per garganesi di origine, costretti, per fatali vicissitudini di vita, a lasciare per poco o per tanto tempo i nostri luoghi. Così è stato ed è per gli Armellini, famiglia padovana, legata da più di un secolo a Gargnano per la proprietà di una graziosa casa acquistata dal nonno materno Antonio Cavallini: è Villetta Maria che si affaccia sul lago a Villa, presso la “riva granda”, proprio accanto al ristorante Baia d'Oro.

Ebbene, da allora gli Ar-

mellini non hanno mai rinunciato a qualche settimana di vacanza qui e, profondamente innamorati del luogo, hanno sempre anteposto questo anche ai gravosi impegni professionali di ciascuno. Fortissimo è sempre stato il richiamo, fedele e puntuale la loro risposta.

Certo nei tempi gioiosi della giovinezza erano in tanti: sei fratelli e due sorelle.

La casa di Villa fu preziosa anche nei momenti difficili della guerra, quando, fuggendo ai bombardamenti sulla città di Padova, essa divenne anche rifugio più accogliente e sicuro per molti di loro.

Da allora molto tempo è passato e naturalmente ha lasciato il suo segno anche nella loro famiglia. Quest'anno la Villetta Maria ha ospitato, nel mese di settembre, non senza una certa malinconica tristezza, solo due di loro: Cesare e la sorella Linda.

Un altro fratello infatti è recentemente scomparso: si tratta di Gustavo, classe 1934, avvocato, con studio e residenza di famiglia a Padova.

Noi però lo ricordiamo perché da giovane, appassionato velista, tradusse il suo amore per Gargnano impegnandosi nella nascita del Circolo Vela e nella realizzazione delle prime edizioni della Centomiglia.

Fu col fratello Cesare fondatore, sostenitore e collaboratore del Circolo proprio nei suoi primi passi insieme al conte Vittorio Bettoni, a Giacomo Garioni, ai fratelli Ragusini, ad Andrea Menoni e ad altri ancora, interpreti e protagonisti di una passione velica che avrà poi tanto successo portando il nostro paese ai vertici di questo sport non solo in ambito gardesano.

Per lui quindi, Gustavo, un doveroso e riconoscente pensiero.

ALLA RICERCA DELLA DIVERSITÀ:

Intervista a Germano Eggiolini della Malga Denai, un produttore del Formaggio Tombea

Milena Rodella

Ho sempre apprezzato i formaggi di alta quota di produttori locali; di Tremosine conosciamo bene le formagelle di capra della Natalina di Bocca Lorina. Dopo aver scoperto la questione intorno alla Malga Denai del Casaro Germano Eggiolini e le sue difficoltà (vedi En Piasa, n. 81 Estate 2014) mi sono chiesta come potesse vivere una famiglia intorno ad un formaggio e del perché la maggior parte della gente va a fare la spesa nei soliti supermercati per comprare un formaggio industriale, solo perché costa meno, e non compra un formaggio delle nostre montagne del Parco dell'Alto Garda. Per non parlare del burro; un burro ben diverso da quello pallido e poco gustoso che occhieggia da troppi scaffali dei supermercati, un burro dal colore più marcatamente giallo, con un profumo e un sapore unici trasmessi al latte dai pascoli incontaminati, ancora ricchi di biodiversità, di cui si nutrono gli animali liberi di muoversi nel loro habitat naturale. Eppure la guida ai Formaggi d'Italia (Slow Food) spiega la questione in poche parole: un formaggio d'alpeggio prodotto con un latte di animali che vivono sui prati nutrendosi di fiori ed erbe varie è molto più nutritivo di uno industriale; ha un più alto contenuto di CLA (Acido Linoleico Coniugato) e un potere antiossidante più elevato rispetto ad un formaggio analogo ma prodotto con animali alla stalla.

Un pomeriggio in Denai

Dopo tutta una serie di curve fra i boschi, passato il paesino di Magasa, si sbucca sui prati di Denai e si vedono subito le vacche pezzate rosse di pura razza italiana, una trentina, felicemente pascolare fra i fiori sui ripidi pendii che costeggiano la strada. La stalla dal tetto verde è un centinaio di metri più avanti sulla destra. Si scende una scala di ferro, si vedono i teli di lino appesi ad asciugare, inconfondibile elemento di chi fa il formaggio, e qui sbucca Germano con il suo sorriso accogliente. Mi fa subito vedere, appena entrati, la stanza dove tiene le sue forme e le fascere rotonde nelle quali tiene il formaggio di un

diametro di 35 cm.; ne approfitta per girare l'ultima forma appena fatta, apre la fascera, toglie il telo, gira il formaggio e cambia il telo. E comincia a spiegarmi come nasce questo prodotto.

“Alla sera intorno alle 17 vado a prendere le vacche al pascolo, le riporto nella stalla per mungerle; questo latte crudo lo metto nella vasca per l'affioramento dove deve riposare 12 ore,

da questo estraggo la panna che metto nella zangola (Sangola o Bötrola) per fare il burro.” Dal deposito delle forme appena fatte ci siamo, nel frattempo, spostati nella stanza dove tiene la zangola, poi entriamo nella stalla dove ci sono solo i 2 vitellini gemelli appena nati. La stalla è vuota: sono infatti le 2 del pomeriggio e le vacche sono fuori. Infine entriamo nel

chicchi di riso e lo porto ancora a 45°, lo lascio ancora a questa temperatura per 30 minuti, il tempo perché si formi una massa compatta che poi metto nella fascera all'interno di un telo di lino. Lo copro con un'asse e un peso e lo lascio così per 3 o 4 ore per lo spurgo, poi devo cambiare il telo e giro la forma, per le prime 24 ore cambio il telo 4 volte, intorno alle 10,30 ho finito di fare il primo formaggio.”

Ma il formaggio non è finito?

“No, il processo continua. Dopo 24 ore questa forma va in salagione a secco per 6 giorni ogni 3 giorni lo giro, a questo punto va sistemato sulle “scalère” di abete (delle assi) per 30 giorni, poi viene lavato e unto con olio di lino e portato in un'altra cantina più vecchia dove può stare per 2 o 3 anni a stagionare, ma sempre devo continuare a girare le forme almeno una volta alla settimana altrimenti si attacca alle assi. In estate faccio una forma, in inverno c'è più produzione di latte e arrivo a fare anche 2 forme al giorno tutti i giorni, compresa la domenica.”

Ma che differenza c'è



La zangola adoperata per fare il burro

che mangiano solo fieno non possono uscire perché fuori c'è la neve, a partire da gennaio cerco comunque di lasciarle fuori il più possibile.”

Ma il fieno lo fai tu?

“Sì, la maggior parte del tempo in estate lo utilizzo per fare il fieno, ma non è stata una buona annata poiché ha piovuto troppo.”

Ti basta il tuo fieno o devi comprarne altro?

“Devo comprare tantissimo, da 600 a 700 quintali all'anno: poichè ne consumo quasi 5 quintali al

Le mucche cominciano dopo 2 anni a fare il latte, sono produttive fino a 12 anni circa, poi vanno al macello di Brescia.

Più o meno 3 o 4 all'anno finiscono la loro carriera quindi devono nascerne di nuove perché ci sia il ricambio, quando nascono i maschi li vendo, tengo circa 18 mucche in età da lattazione”

Dove hai imparato a fare questo mestiere?

“Mio nonno Oreste Venturini, padre di mia madre Elida, teneva le sue vacche qui al fienile di Praa dove ora viene mio padre in estate; dal nonno ma anche da mio padre Egisto che prima di me gestiva questa Malga ho imparato molto. Ancora adesso mio padre mi dà una mano a



La forma appena fatta, coperta da un telo di lino



Tolto il vecchio telo, alza la fascera per sostituirlo



Sistema il nuovo panno



Richiude la fascera

tra la produzione estiva e quella invernale?

“In estate è più aromatico con la pasta giallognola, e l'aroma piccante, perché le vacche vanno al pascolo e mangiano fiori ed erbe varie anche se integro questa alimentazione con fieno fatto di erba medica perché è più proteico; in inverno la pasta è più bianca e più dolce, le vac-

giorno.”

Allora oltre a fare il formaggio devi pulire la stalla, mungere e fare il fieno....

“Sono anche molto impegnato con i parti, in particolare modo in inverno. Ho imparato alla Pastori di Brescia la tecnica per la fecondazione artificiale e riesco a fare anche una ventina di parti all'anno.

fare il fieno anche se è in pensione. Con lui facevamo il formaggio a Capovalle dove teneva un'azienda agricola di 15 capi.”

Che differenza c'è da come lavori tu rispetto a tuo nonno?

“Allora si mungeva ancora a mano, ora invece con la mungitrice si lavora meglio, il formaggio si faceva

in una caldera che si scaldava con fuoco a legna e questo gli dava un sapore più aromatico.”

Che diversità c'è tra un formaggio fatto qui in Denai da uno di Capovalle?

“Qui l'aria è più umida e più fresca e quindi la pasta del formaggio rimane più morbida.”

Andando via gli chiedo se non va mai in ferie, almeno per qualche giorno.

“Questo è il lato negativo

di questo lavoro, purtroppo sono da solo, e per questo devo stare sempre qui: le vacche vanno accudite sempre e munte tutti i giorni.”

Ottimo anche il burro e le formagelle di capra prodotte da Germano, ci salutiamo con la promessa di tornare a vedere tutto il processo di lavorazione del formaggio, per prendere dell'altro burro e formaggio, magari del letame per concimare gli olivi.

SCHEDA ANALITICA DEL FORMAGGIO TOMBEA

Forma e dimensione:

Forma cilindrica con facce piane del diametro di 35-40 cm, lo scalzo è diritto, alto 10-12 cm, il peso è di 8-15 kg.

Storia:

Formaggio di limitata diffusione, in quanto poco prodotto.

Tipologia di formaggio per tipo di lavorazione:

Pasta dura

Maturazione/Stagionatura:

Si consuma dopo 90 giorni.

Caratteristiche del formaggio:

La crosta è dura, sottile, untuosa, di colore paglierino. La pasta è abbastanza elastica, di colore paglierino chiaro tendente a scurirsi con la stagionatura. L'occhiatura è di dimensione fine, abbastanza rada e regolarmente distribuita.

Tipologia di formaggio al consumo:

Formaggio semigrasso di media o lunga stagionatura, a pasta dura.

Intensità aromatica e sensazioni:

Media.

Abbinamenti:

Formaggio da tavola o da grattugia, se invecchiato.

Note: Le forme possono stagionare anche 10 anni e sono considerate vere e proprie perle gastronomiche.



DILAGANO DURANTE L'ESTATE I DANNI DEI CINGHIALI IN TUTTO L'ALTO GARDA

Milena Rodella

I cinghiali sono arrivati fino a Limone, sono stati visti i danni sui prati di Guil e Passo Nota, da Toscolano a Tignale continuano le lamentele per danni a campi e orti e per le frane causate dal loro passaggio, ma preoccupanti sono le devastazioni inflitte al bellissimo altopiano di Tombea sopra Magasa e ai pascoli di Tremalzo e Lavino sui monti di Tremosine.



proliferando più che mai han distrutto quei pochi pascoli rimasti; infliggendo così danni incalcolabili a coltivatori e malghesi che con queste terre ci vivono per non parlare dei danni arrecati al green del Golf Bogliaco.

Ci si chiede ancora il perché dell'indifferenza a questo scempio; perché un territorio di così alto pregio, continuamente decantato da tutti per motivi e interessi vari, venga dimenticato e lasciato a se stesso, alla mercé di cinghiali o pseudo tali. Se le aree collinari potranno essere ripristinate (anche se con fatica), difficilmente i delicati suoli d'alta quota potranno tornare ai loro splendori a meno che non si impegnino adeguate risorse. Va da sé che se non interveniamo seriamente come nostro dovere, perderemo territori come il Tombea e il Tremalzo, ricchi di varietà floristiche e vegetali; luoghi che dovrebbero essere invece protetti e accuditi come i pochi paradisi terrestri rimasti.

Come si arriva su queste alture si viene assaliti fin da subito dalla desolazione per la distruzione di territori così belli e di alto valore ambientale, visto che anche la Comunità Europea ha voluto porre su di essi ulteriori tutele inserendo queste aree nelle Zone a Protezione Speciale come Siti di Interesse Comunitario. È palese che queste forme di protezione debbano poi essere attuate dalle istituzioni locali, ovvero dai numerosi enti preposti alla tutela del

territorio: Regione, Provincia, Comunità Montana Parco Alto Garda, Ersaf e Associazioni ambientaliste varie. Tutti sono consapevoli del da farsi per porre rimedio a tale sciagura ma le responsabilità rimbalzano tra i vari e intanto in estate, dove le operazioni di contenimento sono state ridotte e limitate soprattutto per la mancanza di celle frigorifere, che dovrebbero conservare gli animali abbattuti in attesa della vendita, i cinghiali han fatto man bassa e

UNA BELLA NOTIZIA PER CHI AMA GARGNANO

Enrico Lievi

Finalmente, dopo lunga e tribolata navigazione, è giunta in porto la ristampa del libro "La Parrocchia di Gargnano", opera di Lorenzo Conforti, parroco del paese per oltre 40 anni dal 1888 al 1928. La ristampa, da noi già annunciata e fortemente sostenuta da oltre un anno, si presenta, ora, dopo le due precedenti edizioni del 1898 e del 1975, ripulita nei suoi

caratteri di stampa con l'aggiunta di una introduzione sulla vita del suo autore. L'opera, spesso citata nella descrizione della "Gargnano che fu" ci appare, ancora oggi, attuale e degna di lettura, dopo oltre un secolo dalla sua pubblicazione, grazie alla passione ammirevole del Conforti nei confronti della storia e nella ricerca dei documenti da lui effettuata. Il volume, oltre che per il

piacere personale di chi lo leggerà, potrà essere acquistato per fare un omaggio originale ad amici e conoscenti che apprezzano il nostro paese. Accogliendo il consiglio, farete pure ottima figura... "La Parrocchia di Gargnano" è in vendita in numeri limitati e numerati, presso Giancarla, la libreria di p.zza Feltrinelli, (tel: 0365- 72836) al prezzo di 24 euro.

Questo giornale si prefigge di far parlare la gente e di dar voce ai problemi del paese. La sua sopravvivenza dipende solo da Voi, lettori.

SOSTENITORE SMALL
15 €

SOSTENITORE MEDIUM
20 €*

SOSTENITORE LARGE
25 €

* Quota minima per chi vuol ricevere il giornale per posta



Sottoscrivete subito la quota per il 2015 a:
Associazione Culturale Ulisse 93
C/C postale n. 12431250

A PROPOSITO DI MARIO BOLDINI

Enrico Lievi

Il precedente numero del giornale aveva dato notizia della posa di un cippo a ricordo del sacrificio di Mario Boldini, partigiano delle Fiamme Verdi, fucilato a Gargnano nell'inverno del '44.

L'episodio aveva sollevato grande scalpore e vivissimo dolore in paese sia perché, da noi, non si erano mai verificati episodi simili, sia per il modo brutale attraverso il quale era avvenuto. Infatti, dopo la cattura, era stato condotto in paese e qui torturato, affinché rivelasse i nomi dei suoi compagni che erano riusciti a sottrarsi all'imboscata. Egli non parlò, nonostante la lusinga di risparmiargli la vita, se lo avesse fatto. Al termine di un processo il cui esito era già stato deciso, fu caricato su un automezzo e condotto all'altezza della prima galleria della Gardesana dove fu costretto a scavarsi la fossa prima che i suoi aguzzini aprissero il fuoco su di lui. Gesto doveroso ed encomiabile, quello della nostra Amministrazione Comunale, in un'epoca nella quale sembra difficile alimentare la memoria ed appare ancora più incredibile che un giovane, poco più che ventenne, possa sacrificare la vita nel momento in cui la stessa sta per sbocciare. C'è, tuttavia un particolare

che è stato dimenticato e al quale la nostra Amministrazione sarebbe sempre in tempo per porre rimedio, facendo, altresì, un'ottima figura e dimostrando giusta attenzione e sensibilità non solo formali. Successivamente all'inaugurazione del cippo, ci siamo recati sul luogo della fucilazione di Boldini: questo era totalmente inaccessibile poiché invaso da rovi e bosco impenetrabile. Restammo immobili per

La nostra visita era apparsa, da subito, impossibile poiché, a pochi metri da noi, nel folto del bosco, un cane aveva iniziato ad abbaiare, emettendo latrati minacciosi e poco rassicuranti.

alcuni minuti, più per paura che per altre ragioni, mentre il cane continuava a scaricare la sua rabbia per essere stato disturbato da un estraneo. Scattate alcune foto, ritornammo alla macchina, mentre l'animale, al nuovo rumore dei nostri passi,

rinnovava la sua torva minaccia di mangiarci vivi. In passato, non erano in pochi coloro che si portavano sul posto a visitare quella fossa troppo piccola, scavata da braccia troppo deboli di studente mentre i suoi nemici stavano caricando i moschetti. Quella fossa, ricoprì solo a metà il corpo del condannato. e così venne ritrovata allorché il parroco Don Adami ottenne, dallo stesso Mussolini, il permesso per andare a recuperarlo...

Era un pomeriggio di una giornata invernale bagnata da una leggera pioggia, allorché il parroco, con Gaetano e Giacomino Zecchini, Italo Campetti, (fabbro-lattiniere), Carlo Rossi ed altri quattro portatori che reggevano "la portantina" nera e spoglia (con cui si era soliti accompagnare i defunti più poveri al cimitero) usciva da San Martino, precedendo il mesto corteo funebre per recarsi sul luogo della fucilazione al fine di recuperare la salma. Di questa emergevano ancora i piedi e le mani dopo oltre un mese dalla morte. Probabilmente, si voleva che questa servisse come esempio e monito per altri "ribelli" che si trovassero in zona. Ma nessuno si fece vivo in quel mese. Quasi tutti i maschi del paese erano al fronte, o alla



La freccia indica il luogo della fucilazione di Boldini

macchia, avendo disertato l'ordine, pena la fucilazione, di presentarsi per un nuovo arruolamento. Ormai la guerra sembrava volgere al termine, ma così non fu. La guerra civile doveva ancora fare strage di italiani, da entrambe le parti. Tra la gente era palpabile un grande senso di sconforto: si voleva tornare alla vita normale, farla finita con i lutti e le tragedie. Lo stato d'animo generale che si viveva e si respirava anche a Gargnano, era ben espresso da una frase ricorrente che ci risuona ancora nelle orecchie, ma che pure veniva pronunciata a bassa voce per non farsi sentire, una frase il cui significato, noi bambini, non riuscivamo a comprendere,

essa diceva: "siamo agli sgoccioli, ... siamo agli sgoccioli" e noi non sapevamo proprio cosa fossero gli sgoccioli, sapevamo solo che questa parola non si doveva pronunciare. I genitori ci ripetevano di continuo: "Non dite mai questa parola, ... ci sono in giro tante spie... e se vi sentono..."

Ma noi bambini, oltre agli sgoccioli, non sapevamo neppure chi fossero e cosa fossero le spie... Sarebbe bello se anche noi di Gargnano, che pure la guerra l'abbiamo vista, fortunatamente, solo da lontano, potessimo ancora recarci sullo spazio di quella fossa, magari ripulita e rimessa in ordine, solo per riflettere su certi errori del passato.

segue da pagina 4

INCONTRO CON PIETRO MERIGO

che la singola situazione richiede.

Poi bisogna contattare un C.A.T. per un primo incontro di conoscenza e verifica della situazione. Il Club diventerà un punto di partenza, un riferimento costante, in cui si crea un'empatia, un'atmosfera emozionale positiva tra le famiglie e tra le famiglie e l'operatore. È questa una condizione indispensabile per la crescita, il cambiamento ed un'armoniosa convivenza. Il Club è una comunità multifamiliare poiché le famiglie si ritrovano a condividere un cammino in un clima comunitario che permette di condividere le storie, le difficoltà, i progetti, le speranze, le gioie e i dolori. È poi nella vita di tutti i giorni, nella propria casa, sul posto di lavoro, nella propria comunità locale che avviene il cambiamento reale. Nel lavoro dei club non è importante solo l'astinenza, come spesso si immagina, ma senza di essa non può esserci il

cambiamento, la crescita e la maturazione della persona. Ecco perché si parla di sobrietà e stile di vita sobrio, in una cultura sociale nella quale il bere viene considerato come un comportamento normale, socialmente accettato. I programmi di lavoro comprendono l'affiancamento di un tutor. Un tutor è qualcuno, preferibilmente non un amico, su cui poter contare nel momento del bisogno. Se necessario, un tutor è in grado di evidenziare un errore, senza usare mezzi termini. Le persone che soffrono di dipendenza seguite da un tutor trovano molto più semplice rimanere sobrio, rispetto a coloro che non lo sono.

Esiste poi tutta una serie di consigli pratici che nel Club vengono illustrati, caso per caso, per aiutare il lungo percorso di rinuncia. E il punto di forza dei Club è proprio questa condivisione di esperienze. Sapere che una difficoltà è stata affrontata e risolta da

altri che si trovavano nelle medesime condizioni è uno stimolo per affrontare la sfida e vincerla".

Non succede mai che la vergogna impedisca di esprimersi liberamente nel corso delle riunioni?

"Il nuovo arrivato, sicuramente, si trova in imbarazzo, ma scopre presto che il gruppo intorno a lui è formato da persone che stanno seguendo il percorso che anche lui vorrebbe intraprendere. Capisce così come far tesoro delle esperienze degli altri, sia su come comportarsi che su cosa evitare".

E come influisce il fatto di uscire allo scoperto con persone che si conoscono nella vita quotidiana?

"È molto frequente che chi si appoggia ad un C.A.T. decida, proprio per questo motivo, di non ricorrere a quello più vicino a casa: è un modo per aggirare questa difficoltà".

Un'ultima domanda, molto importante: quante possibilità di successo ha chi frequenta un C.A.T.?

"Partiamo dal presupposto che chi prende questa decisione deve avere la vo-

lontà di cambiare. E cambiare stile di vita, smettendo di bere, diventa decisamente più facile quando tutta la famiglia è coinvolta nel Club. Ricordiamo ancora che è fondamentale mettere al corrente della cosa il proprio medico. Con queste premesse, una persona che ci mette tutto l'impegno necessario, seguendo le istruzioni che gli vengono date dal Servitore - insegnante, i consigli appresi dall'esperienza degli altri compagni di viaggio, e instaurando un rapporto di fiducia col suo tutor, può farcela ad uscire dal tunnel. Sicuramente ci vuole tempo, tanto tempo, e tanto sacrificio. La maggior parte di chi ha smesso di bere ed è riuscito ad andare avanti nella vita, l'ha fatto attraverso uno sforzo e un impegno mirato a smettere per sempre e non guardarsi più indietro. Teniamo presente poi che alcuni studi dimostrano che i pazienti che frequentano i gruppi di recupero hanno un tasso di astinenza dell'81%, a fronte di un tasso del 26% relativo alle persone che non frequentano nessun gruppo di recupe-

ro. Mai come in questo caso, quindi, l'unione fa la forza. Fa sempre un certo effetto vedere che già dopo 90 giorni di sobrietà l'aspetto cambia e il corpo inizia a recuperare. Si scopre una persona nuova, più felice e con più energia".

Quali conclusioni possiamo trarre, per i nostri lettori?

"Per concludere, voglio ricordare che smettere di bere può allungare la vita a prescindere dall'attuale condizione.

Di quanto la possa estendere varia da persona a persona; il fisico di ognuno di noi è diverso e alcuni sono più resistenti di altri. Non c'è un limite di età e non è mai troppo tardi per smettere. Riuscire nell'intento ripagherà di tutti gli sforzi fatti e darà grandi speranze ad altre persone.

Ai lettori di "En Piasa" che fossero in qualunque modo interessati al problema, raccomando di rivolgersi liberamente a me: stiano pur certi che la riservatezza è assolutamente garantita".

Mauro Garnelli

I SOGNI PERDUTI DI UN ANTIQUARIO

Piera Donola

Nel romanzo "I sogni perduti di un antiquario", Sandro Panizza narra tra le righe alcune delle vicende che hanno fatto la storia della psicoanalisi. Ambientandolo anche a Gargnano.

E' uscito in libreria da pochi mesi l'ultimo lavoro di Sandro Panizza pubblicato da Antigone Edizioni. L'autore, psichiatra e psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana, che vive e lavora tra Milano e Gargnano, dopo numerosi lavori di carattere tecnico, ha scritto un romanzo con la struttura di un thriller descrivendo un mondo fantastico popolato da strani personaggi in cui la realtà viene come sdoppiata, dando vita ad un mondo parallelo dove i soggetti sono relegati contro la loro volontà. L'autore utilizza molta fantasia per dar vita ai protagonisti di questa storia, traendo ispirazione dal materiale fornito dai sogni dei pazienti e dalla sua stessa esperienza, scoprendo così un modo allegorico per parlare della storia della psicoanalisi. D'altra parte chi scrive è prima di tutto uno psicoanalista e questo emerge continuamente nella trama del libro. Il protagonista della storia, un analista con lo studio situato in riva al lago, quando si accorge che la sua capacità di rappresentarsi gli oggetti si sta

attenuando, decide di partire alla ricerca delle famigerate "vacche viola", metafora usata per parlare della fantasia che si sta inaridendo. Il racconto inizia con un viaggio a Londra, città in cui Freud, fondatore della psicoanalisi, ha trascorso l'ultimo anno della sua vita nel 1939, e prosegue con una serie di vicende che evocano anche i contrasti e le difficoltà incontrate all'inizio da questo nuovo e inquietante sapere.

Nel testo incontriamo i temi fondamentali della psicoanalisi e non solo, come l'eterno conflitto tra il bene e il male, e quello della scelta.

Gli uomini grigi sono infatti come dei rami secondari che si staccano dal tronco principale della vita deviando dal destino degli umani, altra bella metafora per parlare delle decisioni soggettive diventate "irreversi-

bili, una deviazione che rende impercorribile ogni altra possibilità", è come se il soggetto si trovasse di fronte ad uno specchio e potesse vedere come avrebbe potuto essere la sua vita se in un dato momento della sua esistenza avesse effettuato una scelta diversa.

Emerge inoltre il desiderio dell'analista di poter entrare nei sogni dei propri pazienti, per osservare in diretta la loro formazione intervenendo e modificando il loro sviluppo, animato dalla buona intenzione di essere in questo modo d'aiuto al paziente contravvenendo al codice deontologico della pratica psicoanalitica. E' questo naturalmente un aspetto frutto della fantasia del narratore, perché come ben sosteneva Freud, esiste un limite nell'interpretazione, il così detto "ombelico del sogno", un punto oltre il quale non è "lecito" addentrarsi. In questo romanzo si possono riconoscere delle persone di Gargnano, in particolare di Villa come Ornella, la storica proprietaria del piccolo negozio di alimentari sul porto, situato a pochi metri dallo studio



La copertina del libro

del Dottor Panizza; oppure Elena, la brava insegnante d'inglese di origine ucraina che viveva nella frazione sposata con Paolo, un collaboratore dell'anagrafe del comune; Orianna la solerte governante di casa; la frizzante Silvana del Bar Centrale di Villa, luogo con funzione di ritrovo e scambio di informazioni tra gli abitanti, come anche l'efficiente Marcellina proprietaria dell'edicola della piazzetta. Uno dei

personaggi chiave del romanzo è Giacomo, chiamato "l'Americano", un vivace ottantenne ingegnere elettronico che emigrato da Gargnano ha vissuto a lungo negli Stati Uniti costruendo centrali nucleari in giro per il mondo, sposato con Gianna, docente di matematica ed appassionata di letteratura, vicini di casa dell'autore a cui sono legati da amicizia.

In conclusione del testo, il lettore si aspetterebbe lo scoppio di un conflitto, tanto è cresciuto il livello dell'odio tra alcuni protagonisti, "lo scontro tra il bene e il male potrebbe durare in eterno",

ma a questo punto l'autore sceglie un finale diverso e introduce un cambio di prospettiva affrontando il tema dell'accettazione, inteso come accoglimento dell'altro, dello "straniero", perché le relazioni tra le persone cambiano e raggiungono alti livelli di reciprocità, quando nell'uso del linguaggio "l'altro" viene riconosciuto come un altro se stesso, diventando un "io e tu". Concetto questo appartenente non solo al pensiero filosofico ma anche a quello cristiano.

L'attesa

Superbi muri di limonaia
mi separano da te
che torni sempre vincente
nel mio sonno avaro.

Quando a sera schiudo
le finestre al fresco tramonto
guardo al ferrato cancello
che filtra rara luce dai cipressi
ma invano cerco un'ombra
tra le spire d'un sole che muore.

Soavi profumi di zagare
e orfane grida argentine
non bastano a strozzare
il fuoco che mi divora.

Venere benigna fate sì
che a notte il Pelèr schiumoso
di fulmini rosso e d'ira
porti fredda rugiada
a gelare pallide speme.

Oreste Cagno



L'attesa di Sandro Vanzani - Toscolano Maderno

IL RICORDO DI QUINTINO SELLA

Umberto Perini

E' del 1905 il ricordo gargnanesi posto in onore di Quintino Sella, statista di rilievo del Regno d'Italia e ministro più volte delle Finanze che riportò in pareggio il bilancio (altri tempi!), ma anche appassionato escursionista, fondatore del Club Alpino Italiano. A Gargnano la lapide murata in quell'anno è tuttora ben visibile su una casa della strada statale, all'altezza dell'ingresso in paese, e riporta l'effigie dell'illustre politico accompagnata da una scritta "Gli alpinisti italiani presieduti da QUINTINO SELLA inaugurando il 16° Congresso del C.A.I. nel 22 agosto 1883 brindarono da questo poggio all'avvenire della benacense riviera. Gargnano auspica la Società Sportiva."

Per quel convegno nazionale organizzato dalla sezione bresciana del sodalizio alpino vi era stata anche una gita in battello sul Garda di cui vi è cenno nelle cronache: "Dal porto di Desenzano a Gargnano la traversata fu lieta: il lago era incantevole, lo spettacolo delle circostanti colline superb..." A bordo, in un cappello si erano raccolte offerte di un centinaio di lire per i poveri di Gargnano. In paese i numerosi ospiti trovarono entusiastica accoglienza, con il municipio decorato a festoni, le vie imbandierate, l'allegria musica della banda e lo sparo di mortaretti. Dall'alto del poggio detto "la Giocon-

da" dove vennero imbandite le mense, Quintino Sella, il più importante degli ospiti, invitò a brindare, divinando in un memorabile discorso, le prospere future sorti per la riviera. Fu questo uno degli ultimi atti della vita pubblica del ministro che morì nel 1884.

I gargnanesi non si dimenticarono di lui e di quanto egli aveva preconizzato.

Nel 1904 per iniziativa di un gruppo di soci del CAI e del Touring Club Italiano (Francesco Samuelli, Orazio Glisenti, Giacomo Avanzini, il medico Paolo Gobbi, il far-

prio per loro promozione che nel 1905 venne posto il ricordo a Quintino Sella. Eravamo agli albori del turismo gardesano e la profezia di Sella si era avverata. In una relazione dell'evento si legge che: "...a mille a mille scendono oggi dai freddi nordici i forestieri per chiedere pace e salute alla mitezza del clima ed al fiorente aspetto di quelle colline, che nulla sanno invidiare alla fortuna della Liguria..."

Il 24 settembre a Gargnano e a Bogliaco si fecero grandi festeggiamenti a cura del "Comitato pro Benaco a Gargnano Riviera" coordinato dal conte Giacomo Bettoni, con ampio programma e invito a stampa sul quale si enfatizzava come il risveglio



Lo statista e ministro Quintino Sella (1827 - 1884)



La lapide a Quintino Sella e agli Alpinisti Italiani posta a Gargnano nel 1905

macista Ivo Bertani, ed altri), sorse in paese una fiorente Società Sportiva che organizzava animate gite in montagna. Fu pro-

economico auspicato stava compendosi, e quindi era opportuno "dimostrare quanto affetto devesse sempre verso coloro che

intravidero nello sport tutto un rifiorire di interessi morali ed economici." Alla inaugurazione della lapide commemorativa, tenne il discorso ufficiale l'on. Pompeo Molmenti e la memorabile giornata fu allietata dalle bande musicali di Campione e Maderno e da un immancabile banchetto "servito in un vasto locale prospiciente il lago ed il monte Baldo", di certo identificabile nel grande salone della cernita della Società Lago di Garda. Nel pomeriggio seguirono regate di barche nel golfo con premi ai vincitori, e la sera illuminazioni "alla veneziana"

na" con fuochi pirotecnici. Non si conosce il nome dell'autore del tondo medaglione in bronzo con l'effigie del Sella, incorniciato con la scultura in marmo di un'aquila e dei simboli dell'alpinismo con un serto di alloro, ma sull'angolo in basso a destra della lapide, guardando con attenzione, pare forse di intravedere, leggermente scolpito, il nome ...Turelli - Salò, probabile lapicida che firmò l'artistico manufatto, forse padre di quel più famoso Cornelio Turelli che in tempi molto a noi più vicini realizzò il noto busto di Marco Enrico Bossi.

SE PÖL BRÜSAR? O NO?

LA REDAZIONE

Perplexità e preoccupazioni su un nuovo decreto legge che delega ai Comuni i vincoli per la bruciatura delle ramaglie derivanti dall'attività agricola. Anche il Comune di Gargnano stabilisce i suoi limiti.

Per effetto della modifica di un decreto (che equi-

parava gli scarti vegetali ai rifiuti), sarà ora possibile bruciare ramaglie d'olivo e quelle derivanti dall'attività agricola dopo un idoneo disseccamento, ma con parecchi vincoli; solo in determinati giorni della settimana e in determinati periodi dell'anno. Le operazioni di accensione saranno

possibili nei giorni di lunedì, mercoledì e sabato dalle ore 6.00 alle 10.30 escluso i festivi. Rimane assolutamente vietato bruciare nei giorni di vento e vanno comunque rispettate le norme imposte dal codice civile. L'ordinanza è visibile per intero sul sito del comune. Oltre a chiederci il perché di questi giorni fissi che naturalmente potrebbero non coincidere con i fattori ambientali ottimali per la bruciatura delle ramaglie, riteniamo opportuno rimarcare altri vincoli che a nostro avviso sono molto limitanti. Infatti, il periodo consentito per la bruciatura va soltanto dal 16 aprile al 14 ottobre, proprio in coincidenza con la stagione turistica, in quanto a causa di un decreto regionale nel restan-

te periodo il divieto permane. Ci si chiede ora come sia mai possibile effettuare tali pratiche proprio nel periodo della stagione turistica! Chi lavora con il turismo e deve far trovare tutto in ordine ai turisti che aiutano la nostra economia, deve per forza potare ed eliminare gli scarti prima dell'inizio della stagione estiva e non dopo! Quali sono i fattori limitanti che impediscono di poter bruciare nei mesi autunno-invernali ovvero quando i possidenti di uliveti hanno tempo di potare e quindi liberarsi delle ramaglie prima dell'apertura delle proprie attività? Eliminando quindi immediatamente tutti i parassiti che infestano gli ulivi! Tutte domande che lasciano molto perplessi e preoccupati.

La vocazione agricola sul Garda opera in gran parte in concomitanza con l'attività turistica ma forse i nostri amministratori regionali (e non) non hanno ancora ben afferrato il concetto che territorio e turismo vanno di pari passo. Sarebbe quindi il caso di far sapere a chi vive di burocrazia e lontano dalla vita reale che l'Italia non è fatta solo di città con i loro problemi "virtuali" annessi. Ora che la legge statale è stata modificata sarebbe opportuno adoperarsi per chiedere una piccola deroga alla nostra Regione, la sola che ha previsto tali limiti. Sappiamo bene che a Milano è indispensabile ridurre l'inquinamento nel periodo invernale ma l'Alto Garda così come il resto della "Padania" cosa c'entra?



LA POSTA DEI LETTORI

PARCHEGGIO SOTTERRANEO DI PIAZZALE BOLDINI: UN NODO DIFFICILE DA SCIogliere

Nel nostro paese e in quelli limitrofi è presente un problema che riguarda gli automobilisti: parcheggiare la propria auto.

Quando poi inizia il periodo estivo aumenta il turismo e quindi aumentano le auto. A Gargnano alcune zone sono state adibite a parcheggi come il piazzale delle scuole medie, i due giardini sulla statale vicino al benzinaio, quello costruito sotterraneo a 2 piani in piazzale Boldini ecc.. Sono stati destinati a far parcheggiare le auto in diversi modi: a pagamento con ticket, disco orario ed alcuni gratuiti.

Ai residenti, ai non residenti ma lavoratori nel paese e a chi possiede la seconda casa, è permesso di usufruire dei vari parcheggi pagando annualmente un contrassegno il cui costo varia: euro 20/50/60 ecc..

Prendiamo in considerazione quello sotterraneo a pagamento con ticket di piazzale Boldini: sono au-

torizzati a usufruirne tutti quelli che possiedono i contrassegni che superano i 20 euro. Qual è il problema? Nei mesi estivi di maggior affluenza di turisti, luglio ed agosto, nessun possessore di contrassegno vi può lasciare la propria auto.

Quest'ordinanza era stata decisa dall'Amministrazione Comunale qualche anno fa. Lo scopo, dissero, era di lasciare più spazio ai turisti per raccogliere più soldi con il pagamento del ticket. Valutiamo alcuni punti:

1) il turista (come qualsiasi altra persona) quando arriva all'entrata del paese, valuta i vari parcheggi: uno con ticket a due piani, una zona disco orario 2 ore adiacente il lago proprio vicino al sotterraneo e una con disco orario 1 ora all'entrata del paese. Si può facilmente immaginare ciò che sceglierebbe, cioè quello senza pagare. **2)** i possessori di contrassegno superiore a 20 euro

cercano posti liberi in giro per il paese, dove solitamente parcheggiano i possessori di 20 euro (questi hanno più limitazioni).

Tutti iniziano quindi una "caccia" al parcheggio. Trovarne uno libero è un'impresa ardua in quei 2 mesi. Fin qua potremmo dire che per il bene del paese noi residenti facciamo pure un sacrificio per un paio di mesi. La cosa che fa arrabbiare chi possiede contrassegno è che, come accennato sopra, i turisti scelgono aree libere e di conseguenza in quei due mesi il sotterraneo è semi-vuoto se non vuoto! Si riempie 10 giorni circa nel periodo di ferragosto sul totale di 2 mesi. La grande affluenza di persone rende necessario usare qualsiasi parcheggio. È capitato anche ad alcune persone che hanno dovuto pagare ticket anche se avevano contrassegno! Diversi residenti vedendo il parcheggio vuoto o qua-

si si sono rivolti alla Polizia Municipale per far presente la cosa e quindi il disagio generale. Quest'ultima non ha potuto risolvere la questione essendo un'ordinanza dell'Amministrazione Comunale.

Sono passati alcuni anni ma la situazione non è cambiata.

Ci si chiede se sarebbe meglio togliere l'ordinanza di divieto ai contrassegni, e quindi usufruire normal-

mente di piazzale Boldini per creare meno disagi a noi residenti. Non sarà l'incasso di 10 giorni che cambia il bilancio del Comune. Poi parlando finanziariamente, non è giusto pagare il contrassegno per 12 mesi e usufruirne solo per 10.

Noi tutti speriamo che la nuova Amministrazione Comunale riconsideri il caso.

Carla Curro



Il parcheggio fotografato il 3 luglio 2014

SUOR ASSUNTA

Non era mai accaduto, in oltre 20 anni, che "En Piasa" pubblicasse una lettera di un nostro lettore che non recasse la firma del suo autore. I motivi di tale comportamento sono semplici e facilmente comprensibili. Il giornale pubblica sempre le lettere che riceve ma pretende, giustamente, che chi le scrive debba qualificarsi, assumendosi la responsabilità delle proprie affermazioni. La lettera che oggi pubblichiamo non ha tale caratteristica e, pertanto, andrebbe cestinata, ma è tale la sua forma, il suo contenuto, i sentimenti rari e preziosi che esprime che la Redazione ha ritenuto di doverla ugualmente

rendere pubblica perché, in tal modo, il giornale fosse più ricco e meglio rispecchiasse l'animo e la sensibilità di qualche nostro lettore nei confronti di chi, a Gargnano, ha fatto del bene e meriterebbe anche di più.

Non sono nativa di Gargnano: vivo però da 50 anni in questo bellissimo paese, dove sono cresciuta e mi sono sposata. Leggo sempre con interesse il Vostro giornale perché ci tiene informati e ci fa rivivere i tempi passati.

Con rammarico, però, non ricordo di avere letto di una persona a me tanto cara. Penso sia stata una benefattrice stimata ed

amata da tutta la popolazione: sì, sto parlando di Suor Assunta, ancella della Carità, vissuta tra noi per tanto tempo, prima come infermiera all'Ospedale di Gargnano poi in Casa di Riposo e, infine, presso la nuova Casa per Anziani di Bogliaco.

Suor Assunta ha prestato servizio con umiltà, carità e dedizione nella sua opera. Mi piace ricordarla quando, il giovedì, partiva con quell'aria bonaria e sorridente per recarsi al mercato per acquistare, con il denaro di qualche piccolo benefattore, le cose di prima necessità per chi era senza famiglia.

Era una donna molto altruista ed aveva sempre

un occhio di riguardo per le persone indigenti ed emarginate del paese. Ciò che non dimenticherò mai è come rasserenava e confortava i moribondi: al loro capezzale trascorrevano ore ed ore pregando fino alla loro fine; con la corona del rosario tra le mani, aspettava anche tutta la notte la loro dipartita.

Era infaticabile, sempre con il sorriso sulle labbra. Si vedeva la luce nei suoi occhi sin dal mattino quando si recava alla Santa Messa perché doveva ringraziare Dio per il bene che le voleva, cioè la fede grande e vera che non le faceva mai mancare..

Io le sono riconoscente

per quello che mi ha insegnato: Lei, ora, non ha bisogno di onori e di riconoscenze, come Ancella della Carità ha sempre tenuto fede alla sue promesse: povertà, castità, e, in modo particolare, amore per il prossimo. Infatti soleva dire spesso: "Bisogna amare il prossimo come noi stessi".

Penso di doverle esprimere un grazie anche a nome delle tante persone che ha assistito e curato in questi anni.

È giusto, oggi, ricordare Suor Assunta ed avere parole di elogio verso chi ha fatto tanto per il nostro paese.

Una figlia adottiva

FESTEGGIAMO I 100 ANNI

Desidero congratularmi con la zia Monica, ultima dei 10 fratelli Veronesi di Navazzo, frazione di Gar-



Monica Veronesi

gnano. Monica Veronesi, la settimana, continua a sorprenderci per la sua longevità, in piena salute, con la mente straordinariamente efficiente, ha vissuto praticamente sempre a Navazzo di Gargnano, vedova Tavernini, cinque figli, amata dagli stessi e da tutti i nipoti e parenti, condivide la compagnia parecchi mesi all'anno con le due ultime cognate altrettanto in età avanzata. Il 23 ottobre festeggerà felicemente in compagnia di oltre cinquanta persone della sua parentela, la vedremo sorridere, si per-

ché il suo sorriso è sempre stampato sul suo viso ancora raggiante; nomina spesso la sorella Domenica, mancata da pochi anni e che anch'essa festeggiò i 101 anni e che ne condivise il matrimonio nello stesso giorno. Quando scherzosamente le dico: sai di avere 100 anni, mi risponde sorridente: a parte un pochino le gambe sento di vivere ancora molto, perché devo capire ancora tanto di questo mondo. Aver vissuto in questo borgo dei tempi antichi ha accumulato delle virtù a noi sconosciute, magari senza

tecnologia ma piene di saggezza, prive di stress e colme di facoltà legate alla memoria, dalla quale ho avuto notizie storiche ormai dimenticate da molti, che hanno arricchito la mia voglia di sapere, nei e dei luoghi che ci hanno preceduto.

Desidero ricordare che Gargnano con le sue tredici frazioni, arriva anche a comprendere il lago di Valvestino a me tanto caro, pieno di storia astroungharica della quale storicamente facevamo parte. Territorio assai vasto e variegato, dove realtà diverse quali il lago, la pianura

e la montagna si integrano offrendo una tavolozza ambientale e sociale del tutto eccezionale, senza dimenticare Costa, la frazione più lontana dal capoluogo, immersa nel verde e che gode un'atmosfera prettamente alpestre.

A te cara zia giunga un caro saluto ed un bacione dal tuo nipote Alberto, unitamente alla rivista locale "EN PIASA" alla quale sono fedelmente abbonato. AUGURI!!!

Alberto Veronesi

GARGNANESI DI SETTE SECOLI FA

Bruno Festa

Curiosità. Semplici curiosità che daranno un po' di lavoro al nostro compaesano Ivan Bendinoni, appassionato e documentato ricostruttore di alberi genealogici gardesani e non solo. Scorrendo le pagine di un libro che con le sponde del Benaco pare non avere nulla a che vedere (*Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, 1285-1310*; di Cristina Belloni, edito nel 2009 dalla Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento) può capitare di imbattersi nella citazione di nostri compaesani di quel tempo, come nel caso di una notifica avvenuta il 7 aprile 1288 a Trento, sulle scale del palazzo vescovile dove alla presenza del dominus giudice Bonagiunta da Parma si presenta Porzelana, messo della Curia tridentina, e dichiara al notaio Giovanni, rogatario dell'atto, di essersi recato il giorno stesso

so a Piné al castello del dominus Frisone di Belvedere ove, a detta dei custodi del castello, Frisone era presente e dormiva, per entrare e notificargli il termine (la Posizione di termine è riportata nel registro n. 61 del volume citato) e di averlo quindi notificato tutti i presenti al castello ed ai custodi dello stesso, ordinando loro di comunicarlo a Frisone. Tra i testimoni, oltre a Paolo beccaio ed a Benedetto notaio, figura Soma da Gargnano.

Gli stessi testimoni, incluso il nostro compaesano di allora, appaiono anche nel successivo atto n. 64, identificato come *Posizione di termine*, con il quale si stabilisce che il dominus Frisone di Belvedere (quello che dormiva quando gli recapitarono la notifica) faccia bene a svegliarsi, e in fretta anche, se non vuole che la domina Sofia entri in possesso dei suoi beni nel giro di quindici giorni, come un messo della Curia tridenti-

na specificherà a Frisone. A seguire, lo stesso giorno, la *Notifica* viene recapitata anche allo stesso Frisone e tra i testimoni dell'accaduto (siamo sempre sulle scale del palazzo vescovile di Trento, c'è sempre Soma da Gargnano, assieme a beccaio e notaio.

Di Soma da Gargnano non si hanno altre notizie in questo volume dove curiosamente compare, in un testamento del 12 settembre 1301, ser Martino Rossato da Gargnano.

Quest'altra persona è addirittura creditore dell'ormai moribondo dominus Trentino detto *becarius*, infermo nel corpo ma sano di mente e memoria e



La copertina del libro

in grado di parlare rettamente.

Martino Rossato da Gargnano si vede accreditare *tre lire di denari piccoli veronesi per una dispoyde*, cioè un abito maschile.

Gargnano non viene più

citato ma, ulteriore curiosità, in ben 54 atti, incluso il testamento del 1301 qui riportato, è contenuto un altro cognome conosciuto anche a casa nostra: Ognibene, collegato a località quali Arco, Canale, Taio, Tuenno.

PIANTE CURATIVE

TOPINAMBUR ...il fiore dell'ultimo sole

Mara Castellini

Chi non conosce il topinambur, quella splendida margherita gialla che compare nei luoghi incolti e umidi fra ottobre e novembre?

Il topinambur può raggiungere i 2 metri di altezza e possiede tuberi di colore rossastro o bianco-giallastro di consistenza simile a quella delle patate.

Ha foglie ruvide e grandi fiori di un colore giallo intenso.

Il nome latino è *Helianthus tuberosus* - fam. *Asteraceae* e *Compositae* - ma è più conosciuto con i nomi di rapa tedesca, girasole tuberoso, fior di sole, pera di terra, tartufo di canna, patata americana, pa-

tata del Canada.

Il suo nome (che si pronuncia con l'accento sulla U finale) deriva dal nome di una tribù del Brasile, paese da cui si pensava provenisse. In realtà è giunto dall'America con Cristoforo Colombo.

Esso veniva largamente usata per la sua radice commestibile, poi soppiantata dalla patata.

COSA SI USA DEL TOPI-NAMBUR?

1) **tuberi**: si raccolgono in inverno e si conservano avvolti in sacchetti di carta nel frigorifero
Sono ricchi di:

- inulina, una sostanza molto simile all'amido ma, a differenza di questo, costituita chimicamente non da glucosio

bensi da fruttosio (il che rende il tubero particolarmente adatto nelle diete dei diabetici)

- sali minerali: potassio, magnesio, fosforo, ferro, selenio e zinco

- Vitamina A e del gruppo B

2) **fiori**: come insetticidi naturali in quanto hanno un odore che tiene lontane le mosche; la loro presenza nell'orto, inoltre, assicura l'assenza di talpe.

La radice del topinambur

1) *riduce il colesterolo*;

2) *riduce i trigliceridi nel sangue*;

3) è un *galattogeno* (= favorisce la secrezione latte);

4) è un *diuretico* (= contrasta la ritenzione idrica);

5) è un *carminativo* (= riduce le flatulenze nello stomaco e nell'intestino)

6) *facilita la digestione*: grazie alla presenza dell'inulina, comporta un aumento, nel tratto intestinale, della presenza di Bifidobatteri e Lattobacilli (fermenti lattici importantissimi per la digestio-



I fiori del Topinambur

ne e per la salute del colon)

7) è anche un blando *lassativo*.

COME SI CONSUMA

Avendo un sapore delicato e dolce, simile a quello del carciofo (per alcuni della nocciola), e la consistenza della patata, si può usare:

- crudo in insalata: tagliato a fettine sottili o grattugiato come le carote e condito con olio, limone, prezzemolo e cipolla;

- cotto (dopo averlo accuratamente lavato e pelato): ridotto a cubetti di un centimetro, cuoce in

10 minuti se lessato, in 15-20 se stufato;

- ridotto in purea (con l'aggiunta di un poco di burro);

- fritto (ammorbidendolo prima con una leggera bollitura) o utilizzato per preparare frittelle;

- trifolato;

- per la bagna cauda (salsa a base di aglio, olio e acciughe) e la fonduta piemontese;

- in farina (che può essere aggiunta in misura pari al 10% alla farina di grano) per la preparazione di prodotti da forno;

- sott'aceto (tagliato a rondelle).



I tuberi del Topinambur

PARLANO DI NOI

FELTRINELLI NELLA KASBAH D'ALESSANDRIA

“**T**ra Feltrinelli e il vecchietto ci fu qualche parola convenzionale, forse un segno d'intesa, poi l'ufficiale italiano seguì verso la periferia di Alessandria l'uomo dal panama gialliccio, un ometto striminzito con i baffi cespugliosi grigi che indossava un abitucio liso di tela color burro. I due non scambiarono altre parole fino alla porta della villa solitaria, nascosta fra palme e casuarine: successivamente tutto andò come nel film più inverosimile che si possa immaginare e Feltrinelli visse per più di un mese un'avventura che sa di Salgari e di Benoit, di Kipling e di Van Dine. Un mese, nient'altro che un mese nella primavera del '42, ma un mese di vita vissuta oltre ogni realtà ed oltre ogni verosimiglianza, vissuta nel centro stesso della città nemica, sotto gli occhi di una polizia diffidente e sospettosa, vissuta non di espedienti o di ripieghi, ma trionfalmente. Feltrinelli avrebbe potuto costituirsi subito alle autorità militari; volle invece giocare d'astuzia e correre l'alea di salvarsi e d'evitare la prigionia. Svestì lo scafandro e lo affondò, tolse galloni e stellette alla tuta che indossava (tutti i piloti dei mezzi d'assalto ne portavano sotto lo scafandro una con galloni e stellette regolamentari così da essere riconosciuti - in caso di cattura - come regolari combattenti e non come franchi tiratori), pensò che con tale abbigliamento, oltretutto piuttosto in disordine, avrebbe potuto anche essere scam-

biato per un operaio, e come operaio si comportò quando vide che finiva il turno notturno di lavoro. Si imbarcò con gli altri che assonnati lasciavano l'Arsenale; guadagnò l'uscita, salutò gli uomini di guardia con aria indifferente, raggiunse la città. I nostri servizi segreti non erano certo all'altezza dei britannici ma, dopo due anni di guerra, qualcosa avevamo pure saputo imbastire, specie in quei porti del Medio Oriente che sono sempre pieni d'italiani, e così, ad Alessandria, c'era spesso qualcuno nel parco ad aspettare: quando valeva la pena di aspettare, beninteso.

E qui comincia l'irreale, il romanzesco, la fantasia che divenne vita vissuta per Feltrinelli. Nella villa solitaria in cui è stato accompagnato c'è una donna, una donna bionda magnifica, una donna che...

- sì l'ho detto - proprio come nei film d'avventure, una donna che s'innamora dell'ufficiale italiano e lo riveste e l'ospita e gli fornisce denaro, ma poi teme che, a tenerlo lì, possano scoprirlo e allora gli trova un nascondiglio nella kasbah. Sappiamo tutti che cos'è la kasbah d'una città dell'Africa settentrionale:

lo sappiamo anche se non siamo mai andati al di là di Capri o del lago di Como, e sappiamo che sorge in cima a qualche cocuzzolo in mezzo alla città ed è tutto un intrico di viuzze strette contorte e ripide, piene di scale dai gradini mal connessi, con bottegucce oscure, con caffè pieni di mosche, con recessi che è meglio non esplorare, con case costellate di musharabieh. Lì dentro visse Feltrinelli per più di un mese, commisto a ladri, trafficanti, prostitute e spie, amalgamato con gente d'ogni razza e d'ogni colore.

Se si fosse limitata a ciò l'avventura sarebbe stata singolare, ma non poi eccezionale chè ci son migliaia di esseri umani al mondo che potrebbero narrarne di più o meno uguali per essersi mimetizzati in una kasbah. L'eccezionale dell'avventura di Feltrinelli sta nel fatto che la bionda signora della villa solitaria non s'acconciò a tenere il suo protetto nel cuore della città araba: lo volle anche accanto a sé, volle che visse la sua propria vita, volle



Luigi Feltrinelli all'accademia navale

mase a fumare autentici Yenicé mentre le signore sciamavano a "lavarsi le mani" e gli uomini raccontavano storie grassocce, ascoltò confidenze di abbottonatissimi alti ufficiali, lasciò che dita affusolate gli scompigliassero le chiome, bevve interminabili densi caffè, assiso fra

Articolo dell'ammiraglio Aldo Cocchia, MOVIM, Candido 1954

Il Feltrinelli protagonista di questa avventura era Luigi, un Gargnese di famiglia e di residenza. Della sua vita già ha scritto Enrico Lievi su "EN PIA-



Foce del Serchio (1941) - Tenuta di Migliarino Pisano proprietà del duca Salviati. Un gruppo di Ufficiali assaltatori posa per una foto, Sono riconoscibili, da sinistra (in piedi): de la Penne, Notari, Cella, Forza, Borghese, Marcegaglia, Ghezzi, Feltrinelli; (seduti): Spaccarelli e Manisco

portarlo gloriosamente in giro fra la società migliore di Alessandria, per i club più ermetici, negli ambienti più riservati. E Feltrinelli fu costretto a giocare la doppia parte, triplice anzi, diviso fra la kasbah, l'aristocrazia cosmopolita, la villa solitaria. E la giocò perfettamente, strinse amicizie, divenne il beniamino di vecchie gentildonne, applicò rigidamente il Culberston sedendo ai più ortodossi tavoli di bridge, disse "The King" al termine di pranzi ufficiali e ri-

levantini che scambiavano sacchi di riso con balle di caucciù, partite di cotone con piastre, sterline, dollari, rupie. Poi un bel giorno la polizia circondò la kasbah ed annunciò che cercava un ufficiale italiano. Feltrinelli non ricorse a sotterfugi: rimise la sua tuta, ci riappiccicò galloni e stellette regolamentari, si presentò militarmente al graduato che comandava il reparto di polizia. Fu portato al campo di concentramento; rimpatriò a guerra finita".

SA" n. 68 del 2011. Nel prossimo numero torneremo sull'argomento con nuovi e ben documentati fatti. Ci pare giusto ricordare questo illustre Gargnese, decorato con due medaglie d'argento, che ha vissuto la sua breve vita nella semplicità e disponibilità verso il prossimo tipiche delle persone davvero intelligenti e coraggiose.

[L'articolo dell'amm. Cocchia è stato gentilmente fornito da Mauro Feltrinelli]



Sommozzatore con respiratore a grande autonomia

STORIE E PERSONAGGI GARGNANESI

L'AMBULANZA DEL GIG

Enrico Lievi

Di veramente certo, concreto ed ufficiale in questo giornale c'è solo l'atto notarile attraverso il quale un gruppo eterogeneo di persone di diverse età, opinioni, caratteri e sensibilità differenti ma tuttavia legato da un forte ed intenso interesse ed affetto verso il proprio paese, ha inteso dar vita ad una libera associazione culturale con scopi e finalità ampie ed estese tra le quali, negli anni passati, ha primeggiato quasi esclusivamente (da oltre 20 anni), la stesura e la pubblicazione di "En Piasa, periodico gargnanese di informazione, attualità e cultura".

Gargnano, si sa, è il paese più bello ed unico del mondo, almeno per noi e non vorremmo che si cambiasse o che lo cambiassero con nessun altro, per quanto cerchiamo di parlarne sempre bene, a volte anche mentendo a noi stessi, in non poche occasioni mostra aspetti e caratteri che non è sempre facile apprezzare e condividere.

Sarà perchè noi stessi, prima di altri, ci sentiamo di parte e, pertanto, non obiettivi nei giudizi e nelle valutazioni che, periodicamente, proponiamo ai nostri lettori.

Un preambolo troppo lungo, scritto solo per riempire le righe? Forse, ma è lo spunto che ci offre l'occasione per parlare dei piccoli fatti di paese, delle brevi storie gargnanesi che caratterizzano questa rubrica e che, semplicemente e senza enfasi e presunzione, riportano Gargnano e la sua gente così come essi sono, nella loro genuina e naturale umanità. Forse è proprio questo che lo rende unico e bello e noi... partigiani nei giudizi.

Alcuni giorni or sono, abbiamo per caso, ritrovato e riscoperto, una persona che, a Gargnano, ha vissuto, abitato e lavorato per qualche anno, dopo avere sposato una gargnanese. Si tratta di un segretario comunale che, intorno agli anni '60, aveva aderito al G.I.G. (Gruppo Iniziative Gargnanesi), una associazione volontaristica di belle speranze e di belle età, che si era impegnata a raccogliere i fondi necessari per l'acquisto di una ambulanza da offrire al piccolo ospedale

locale "Feltrinelli", quando lo stesso era ancora attivo e funzionante. L'acquisto del mezzo rappresentava un costo notevole e non facilmente sostenibile per un piccolo gruppo di persone animate solo da buona volontà ma senza alcuna concreta prospettiva di riuscita nel suo ambizioso disegno.

Tutto ciò in un paese dall'economia praticamente inesistente e non ancora sorretta da un turismo che iniziava appena a muovere i primissimi passi.

Erano gli anni in cui il paese sperava e si illudeva nell'arrivo dal cielo di qualche forma di industria ritenuta indispensabile per la comunità e sollevarla dalla precaria situazione eco-



1966: consegna dell'ambulanza

Da sinistra a destra in alto: Luigi ("Meo") Omboni, Lino Lucchini (Segretario Comunale), Egidio Mombelloni (Sindaco), Enrico Lievi, Stefano Fiorini, Bottura, Vincenzo Masciullo ("Giachèt") in basso: Vico Samuelli, Andreino Veronesi, Fabio Castellini, Cesare Castellini

nomica nella quale si dibatteva. Industria magari collocata all'interno del vecchio edificio della "Magnolini", (sulle cui vicende ci soffermeremo in altra occasione, poichè è sempre interessante ed utile conoscere la storia vera delle occasioni perdute). Insomma, erano momenti meno propizi per lasciarsi andare ad operazioni di generosità e di grandezza d'animo, seppur ritenute importanti per le esigenze del paese.

Il momento era davvero triste e serpeggiava una certa forma di tensione sul piano sociale. Tensione e malessere che anche i gravi episodi di Battipaglia avevano generato nel paese e la cui eco era giunta anche a Gargnano, luogo tranquillo e pacifico come sempre era avvenuto nel passato e dove le uniche risposte alla situazione di disagio diffuso sembravano essere, per la gente di qui, la perdita di fiducia in se stessa ed ogni capacità di reazione.

Ma il nuovo gruppo, una volta pubblicizzato il progetto e manifestata la propria ambiziosa proposta, non si perse d'animo e, formato da alcuni componenti anziani con il ruolo di equilibrare e contenere i bollenti spiriti dei più

giovani, forse, più esuberanti ed impulsivi di loro, nel giro di circa un anno aveva raccolto quanto ritenuto necessario per l'acquisto di una fiammante Volkswagen, munita di gomme di scorta e di catene da neve, destinata a percorrere le strade del Comune, della Valvestino, di Tignale e Tremosine in ogni condizione di tempo, là dove sarebbe stato necessario recarsi per soccorrere le popolazioni, in quegli anni molto più isolate di oggi e considerate prive di servizi sanitari essenziali.

Oltre ai ricordi personali di quella vicenda, abbiamo rintracciato gli elenchi dei donatori e le somme offerte i cui importi variano dalle centomila alle 400 lire. Ciò lascia immaginare a quante porte i membri del G.I.G. abbiano bussato, quanti gargnanesi siano stati raggiunti per mettere insieme quelle faticose 950 mila lire per l'acquisto del mezzo. Ciò avvenne anche sotto lo stimolo, il coordinamento e la rassicurante presenza del segretario sig. Lino Lucchini di Lonato.

A dire il vero, quell'ambulanza, che era costata tanto impegno e fatica e sulla quale si faceva tanto affidamento, tradì le attese e le speranze

dei suoi donatori e per una serie di sfortunate e brutte vicende, finì per fare più del male che del bene, per portare più danni che benefici, nonostante le intenzioni e la buona volontà dei suoi offerenti.

Ciò induce anche a riflettere su come il tempo, nel suo continuo ed irrefrenabile trascorrere, cancelli e travolga ogni cosa: la memoria, i progetti, gli uomini e le loro ambizioni, i loro errori e, non ultime, le loro cattiverie.

Anche il "Gruppo Iniziative Gargnanesi" e la sua stessa ambulanza non ci sono già più: scomparsi per sempre! Se non ci fossimo stati noi a riproporli alla memoria, molti ne avrebbero ignorato la storia. Ciò è già accaduto per sette persone tra coloro che appaiono nella foto riprodotta qui sopra. Ed allora? Memento homo, memento!